

Dopo il voto «esplosivo» subito la questione della guida del nuovo governo

Scalfaro: ora serve stabilità

Occhetto: hanno vinto, incarico a Berlusconi

Bossi al Cavaliere: la Lega a Palazzo Chigi

Ragioniamo e ricominciamo

WALTER VELTRONI

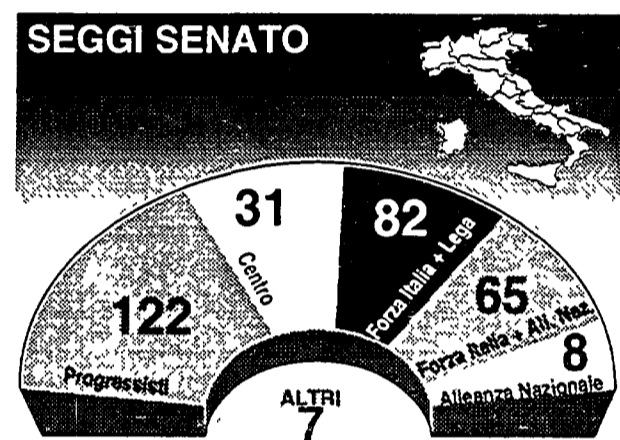
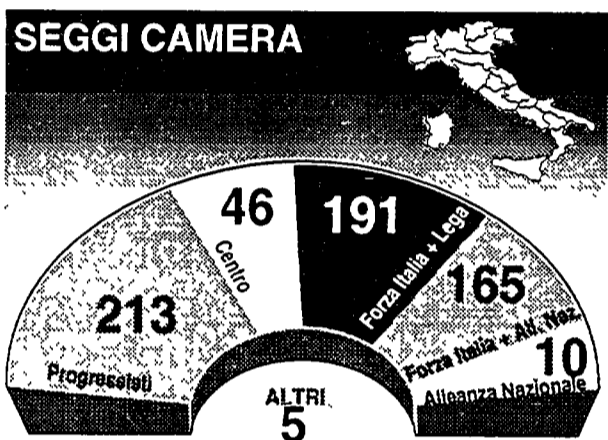
L'ITALIA è andata a destra. Il voto è inequivoco. Riconoscere il segno chiaro è utile. Consente, forse, di guardare meglio al paesaggio politico italiano. I progressisti hanno, nel Parlamento e nel paese, la forza e la responsabilità che gli deriva dal sapere che ogni 3 cittadini italiani, uno ha votato per loro. Ma questa battaglia, in verità, la si era ingaggiata per vincere, non per perdere con onore. E dunque ora occorre leggere dentro le ragioni di questo risultato per poi ricominciare il proprio cammino. C'è, innanzitutto, un dato che ormai appare ineludibile. È vero, Berlusconi è stato bravo. Ha sfruttato la sua immagine, il suo potere, il suo essere centauro tra il vecchio e il nuovo. Utilizzando con una immensa spregiudicatezza le grandi bocche da fuoco della sua informazione Berlusconi ha compiuto una doppia operazione ha costituito il collante e la «accettabilità» di due fenomeni politici come la Lega e il Movimento sociale e ha così collocato il «Polo della libertà» in una posizione capace di intercettare gran parte del voto in fuga dal vecchio centro in rotta. Ma, in verità il vero collante, forse il mastice, è anche la storica avversione di questo paese alla prospettiva di un governo di sinistra o progressista. Dagli anni Venti in poi l'Italia ha scelto ogni cosa: il fascismo, 45 anni di dc, Craxi, ora Berlusconi. Ma non ha mai provato la sinistra. È l'unico caso in Europa. La Francia, la Germania, l'Inghilterra, la Spagna, la Grecia hanno conosciuto l'alternanza al potere. Noi, no

ROMA Non è ancora conclusa l'analisi del voto, che ha impresso una svolta a destra alla politica italiana, e già «esplosiva» la questione del governo. Il polo di Berlusconi ha la maggioranza dei parlamentari ma al suo interno è scontro sulla guida dell'esecutivo. Bossi, nonostante qualche tono più sfumato, ha ieri di nuovo posto con durezza le sue condizioni al Cavaliere: «Il paese avrà un governo ma a guidare l'avvento della seconda Repubblica deve essere la Lega. Le forze politiche non possono nascere in due mesi». Il leader leghista ha aggiunto che l'esecutivo non possono farlo né Berlusconi né Alleanza nazionale ed ha annunciato che aprirà consultazioni con tutti i partiti. Berlusconi per tutta la giornata di ieri ha evitato ogni risposta polemica al suo alleato-nemico ed ha anche annullato una conferenza stampa. Si è incontrato a pranzo con Fini (che ha chiesto alle opposizioni di partecipare alla scelta dei nuovi presidenti della Camera) e con gli ex democristiani del Ccd (cerca di superare le divisioni con un lavoro dietro le quinte).

Il tema dell'incarico di governo è naturalmente ora al centro della riflessione del presidente della Repubblica. La scelta di Scalfaro avverrà dopo l'elezione dei nuovi presidenti delle Camere, quando l'attuale esecutivo si dimetterà. Ma già ieri il capo dello Stato ha fatto sapere che al centro delle sue preoccupazioni c'è la «stabilità». Scalfaro ha espresso «grande ammirazione» per il popolo italiano che ha scelto i suoi rappresentanti «con un tono di normalità assoluta». Il presidente ha ribadito il suo ruolo di «garante» ed ha sottolineato: «Questo Parlamento ha diritto di lavorare con serenità. Tomeranno i temi delle riforme che devono essere riviste e portate a termine. Occorre allora una cosa fondamentale: garantire stabilità e serenità al popolo italiano».

Giornata di riflessione a Botteghe oscure dopo l'insuccesso dei Progressisti. Occhetto ha però espresso una posizione molto netta sul nuovo governo e sulla sua leadership: «Siamo entrati nella seconda Repubblica sia pure con una brutta legge elettorale. Ma il voto è chiaro. Il presidente della Repubblica deve dare l'incarico a Berlusconi. E vedremo se sarà capace di fare il governo sul piano programmatico e sul piano del rapporto con i suoi alleati. Se non è capace si vedrà dopo cosa fare. In un sistema non consociativo la nostra sarà un'opposizione severa».

BOCCONETTI BRAMBILLA FIORINI LAMPUGNANI
LEISS RONDOLINO URBANO DA PAGINA 3 A PAGINA 19



Mario Segni
«La sconfitta mi addolora»



PAOLO BRANCA
A PAGINA 6

Vittorio Foa
«La ragione non è servita»



STEFANO DI MICHELE
A PAGINA 10

Segni, battuto nel suo seggio a Sassari da un missino, entra col recupero proporzionale

Un Parlamento di giudici e giornalisti

Nessun leader tra i candidati più votati

ROMA Una ventina di magistrati (dal progressista Bertone e Di Lello alla berlusconiana Parenti), una bella pattuglia di giornalisti (da Bonsanti, Mafai, Chiaromonte a Del Noce), una spolverata di piccoli imprenditori e di professionisti: ecco la radiografia del nuovo parlamento. Il parlamento cambia faccia. Da una parte è l'effetto dell'uscita di scena dei due pilastri di governo della prima Repubblica, dall'altra l'affermazione di Forza Italia e dei suoi alleati: le liste berlusconiane avevano una sola indicazione, tutte facce sconosciute alla scena nazionale. Così aveva anche imbarcato ex-assessori democristiani e socialisti, consiglieri comunali e regionali ma nessuna faccia nota della politica. Sotto le sue bandiere tornano invece alle Camere alcuni pezzi della vecchia destra democristiana. Difficoltà per Segni che, battuto nel «suo» collegio di Sassari, dal candidato di An e Forza Italia, può rientrare grazie al recupero proporzionale.

LUCIANA DI MAURO ROBERTO ROSCANI
A PAGINA 9

I tre volti della Destra

MASSIMO L. SALVADORI

L'ITALIA va a destra. La destra ha vinto. Così titolano i maggiori quotidiani esprimendo il forte segnale uscito dalle elezioni. Due mi sembrano gli interrogativi cui occorre cercare di rispondere in relazione alla vittoria dello schieramento Berlusconi-Fini-Bossi. Primo: quale destra ha vinto? Secondo: perché ha vinto questa destra? È apparso evidente durante la campagna elettorale e appare altresì chiaro ora quanto la destra sia composta conflittuale divisa.

SEGUE A PAGINA 2

E Reina rispose ai boss «Moriranno bambini? Muoiono pure a Sarajevo»

ROMA «A Sarajevo muoiono tanti bambini, perché ci dobbiamo preoccupare noi?». Così, nell'estate del 1992, Totò Reina rispondeva ad uno dei suoi uomini, Antonino Gioè, che gli manifestava la sua preoccupazione per il progetto di fare esplodere un'autobomba nel centro di Trapani, in una zona abitualmente affollata, dove c'era il rischio di uccidere anche dei bambini. Lo ha raccontato ieri, nell'aula bunker del carcere romano di Rebibbia, il pentito Gioacchino La Barbera, testimoniando davanti alla Corte di assise di Palermo che sta conducendo il processo per i delitti politici Mattarella, La Torre, Reina. L'autobomba doveva servire ad eliminare un boss di «Cosa Nostra» considerato dalla «belva» non più affidabile.

A PAGINA 20

CHE TEMPO FA

Benvenuti a Berlusconi

NON SO VOI, cari amici «conflitti». Ma io in queste ore sto rivolgendo agli dei una preghiera: che la destra governi davvero. In caso contrario, al danno della batosta elettorale si aggiungerebbe la più atroce delle beffe: ritrovarsi per l'ennesima volta con una sinistra «di lotta e di governo» (cioè né di lotta né di governo) che per un malinteso «senso dello Stato» riprende a pasticciare con gli ingredienti di scarto della Prima Repubblica.

La democrazia funziona così: chi vince fa il governo, chi perde l'opposizione. Ecco, dunque, finalmente di fronte alla possibilità di fare opposizione non per vocazione minoritaria o per eleganza etica, ma per insindacabile ruolo tecnico. L'opposizione, tra l'altro, è la più qualificata e rinomata scuola di governo che si conosca: se negli ultimi vent'anni la sinistra l'avesse frequentata con miglior profitto, avrebbe potuto presentarsi agli elettori con un profilo politico di maggior nitore e soprattutto spessore. Gli elettori progressisti (tutti) avrebbero preferito governare. Ma hanno dalla loro un vantaggio: sono abituati - non rassegnati - all'opposizione. Contiamo sulla capacità dei nostri eletti di preparare la rinuncia insieme a noi, dividendo la gioia e il dolore di essere, a Berlusconi, una solida minoranza.

[MICHELE SERRA]

Il Tribunale di Ancona: anche una «single» può adottare un minore

ANCONA Anche per una «single», per una donna che costituisca nucleo familiare a sé, è possibile ottenere in adozione un bambino. Lo ha stabilito con una sentenza il Tribunale dei minorenni di Ancona, intervenendo sul caso di un'impiegata di Pesaro, G.M., ultracinquantenne, che per ragioni burocratiche rischiava di perdere il figlio ottenuto in affiliazione 15 anni prima, dopo averlo sottratto da una condizione di totale abbandono in un orfanotrofio a Manila. Era il '79 e, in mancanza di una precisa normativa al riguardo, l'impiegata - all'epoca già divorziata dal marito - riuscì a portare in Italia il bimbo ed ottenerne l'affiliazione. I problemi sono sorti quando il ragazzo - oggi un atletico 16 enne (gioca nella locale squadra di basket) - ben felice della sua nuova condizione - ha scoperto di non poter ottenere i documenti per viaggiare all'estero risultando anzi una sorta di «clandestino» per la legge italiana.

A PAGINA 21

I progressisti hanno partecipato a questa battaglia elettorale per vincere. Ora bisogna leggere i risultati. Il ruolo del Pds, l'importanza del radicamento sociale, la necessità dell'unità e del senso di concretezza



Andrea Cerase

(Dalla prima pagina)

Conta, certo, il ritaggio ideologico del fattore kappa, la lunga gelata, evidentemente più forte nella coscienza che nella storia reale, delle guerre fredde e dei conflitti ideologici. Ma non è una spiegazione che basta. Non si capirebbe, se tutto fosse motivato con la storia e le ideologie, come mai in quattro e quattr'otto si è abbonata ad Alleanza nazionale la responsabilità di una continuità storica, interrotta frettolosamente solo qualche mese fa: con la esperienza del fascismo. Una tragedia visiva, e non sui giornali, da questo paese, dalla sua gente. C'è qualcosa ancora di più. E l'Unità si sforza, in queste settimane, di «cercare ancora» di aiutare a capire, a ragionare, a discutere. Ciò che sembra esserci è un'ostilità verso un messaggio di rigore e cambiamento. Si può dire ciò che si vuole ma la sinistra appare, in economia, lo schieramento del rigore. È difficile dimenticare quando Enrico Berlinguer fu sconfitto, allora da posizioni di sinistra, per la sua proposta, sacrosanta, dell'austerità. È come se una parte del paese temesse un governo che voglia interrompere, spezzare un modo di essere, un equilibrio che si è scritto nella storia concreta di questo quarantacinquennio democristiano. Anche per questo è stato un errore rafforzare questo preconcetto con la proposta della tassazione sui Bot. Ma se tutto ciò è vero una parte di responsabilità la portano anche i progressisti. Nella loro cultura ha più spesso dominato l'amore e l'attenzione per il gioco politico puro, più che la faticosa ricerca delle soluzioni programmatiche di governo accettabili e praticabili e soprattutto, ispirate ad una visione generale. Così la sinistra è apparsa debole nell'affermazione della sua identi-

tà, dei suoi valori, e, dunque delle conseguenti scelte programmatiche.

Il Pds ha presentato un ottimo programma di governo, collocato al primo posto nel giudizio del severo *Soie 24 ore*. Non fa difetto, almeno al Pds, il realismo e la competenza. Ma ciò che è apparso in generale più tenue è il «progetto complessivo» quello che tiene insieme soluzioni e valori, programmi e ideali. Ciò che ci motiva e convince, parla alla ragione e al cuore. Infatti il dato che a me più colpisce, più ferisce e preoccupa è quello del voto giovanile. È come se ciò che divide destra e sinistra: un'idea della solidarietà, della condivisione, della tolleranza, del pluralismo, persino una concezione della «modernità» non fossero nettamente distinguibili tra loro. Ma c'è anche di più. Credo che la cultura di sinistra stenti a capire il disagio profondo, il male di vivere che attraversa i ragazzi di oggi. Ho ascoltato in tv una ragazza del movimento degli studenti francesi discutere con un ministro della destra che le rimproverava la «troppa fretta» della sua generazione. La ragazza lo ha guardato e gli ha detto, citando inconsapevolmente Paul Nizan, «ho vent'anni e stia certo che il mio non è il tempo della felicità». I ragazzi italiani crescono avendo dentro la paura che il loro «ambiente sociale» gli suggerisce: quella che, per la prima volta dal dopoguerra il «futuro potrà essere peggiore del

passato». E, se non incontrano valori e politiche nuove, rischiano di pensare che la soluzione sia trovare la propria nicchia di opportunità, magari in agnoscimento con gli altri.

Gli anni Ottanta, con le loro idee, stendono le loro ombre sul decennio che segue. I giovani votano a destra perché lì gli appare che il loro «individualismo» possa trovare ascolto. È la stessa combinazione che spiega il paradosso del successo di Berlusconi. Pur essendo il suo movimento la più diretta affiliazione, per cultura ed ora anche per composizione dell'elettorato, dei regimi passati essa è però apparso, al tempo stesso, come il nuovo, il cambiamento, la rottura. I grandi movimenti di destra scendono in campo spesso in questa forma, in una combinazione di conservazione, di gerarchie e di equilibri sociali, e di rottura, di forme e modi della politica tradizionale.

Certo ora questa destra si troverà a fare i conti con il suo successo. In primo luogo a partire dalle prospettive di governo. Ma non solo. Guardando le settimane che avremo di fronte vedo tre problemi, per i vincitori:

1) Questo polo è nato con l'obiettivo di una vittoria elettorale. La sua dimensione era questa. I conflitti esplosi, di contenuti e di leadership, dobbiamo considerarli reali. Bossi ha più volte det-

WALTER VELTRONI

to che la Lega non avrebbe mai governato con i fascisti e che mai e poi mai avrebbe accettato Berlusconi come leader. Tutto può cambiare, si sa. Ora la Lega è posta di fronte alla più radicale delle scelte. O fa cadere di un colpo gli altissimi steccati elevati con dura determinazione o rifiuta un incontro di governo dopo la vittoria del polo politico del quale ha fatto parte. È una scelta difficile, specie dopo l'incerto risultato elettorale del movimento. E il rischio, più che paventato, che «Forza Italia» prosciughi, riconducendola in un alveo più tradizionale la carica di ribellione espressa nel passato dall'elettorato leghista. Forse all'orizzonte stanno anche per comparire figure capaci di compiere, sul piano del governo, la funzione di mastice che Berlusconi ha fin qui saputo rappresentare sul piano elettorale. E, comunque, quanto potrà una forza come il Msi spingersi verso il federalismo e l'antistatalismo, e quanto Berlusconi concedere alle richieste di Bossi di severe normative antitrust?

2) La seconda difficoltà è rappresentata dal dovere, morale e politico, di corrispondere alle promesse formulate. La efficace demagogia semplicistica delle recenti proposte rischia, ora, di essere un boomerang. Si sono promessi agli italiani, tra l'altro, un milione di posti di lavoro e la riduzione delle tasse. Cosa accadrà ora?

3) Questo schieramento do-

vrà governare le scelte e persino i suoi toni. Dovrà divenire, ad un tratto, forza responsabile e nazionale, capace di guidare un paese non di compiere rappresentazioni o di esasperare i conflitti. Le urne non si sono ancora chiuse e già si sente parlare di «epurazioni» e di «pulizie» contro gli avversari. La destra non ha mai governato. Ora deve dimostrare al paese di non voler alterare le regole del gioco. Di aver cioè conquistato il governo, non preso il potere. E la differenza è sostanziale.

Di fronte al nuovo governo quale scelta dovranno fare i progressisti? L'opposizione, ferma e leale. L'opposizione che si fa ad un governo di destra. Disse Disraeli che «per un governo sicuro è necessaria una formidabile opposizione». E l'opposizione dei progressisti sarà quella responsabile di chi, anche in uno scontro politico e parlamentare, vuole costantemente far emergere la sua proposta programmatica e candidarsi, così, al ricambio di governo. La sfida, infatti, continua. In questa campagna elettorale è accaduto un fatto enorme, l'alleanza di uno schieramento che è stato storicamente diviso e conflittuale. «I progressisti» sono stati forse un errore? Lo è stato, se mai, esserci arrivati tardi, l'aver perso troppo tempo in piccoli litigi ed estenuanti discus-

sioni, l'aver rinunciato ad apparire di più come «polo». Debbo sinceramente dire che credo che sia un po' semplicistico dire che il problema è stata «Rifondazione». Non credo che se il polo avesse avuto un altro schieramento concorrente alla sua sinistra, le cose, collegio per collegio, sarebbero andate meglio. Ma credo inoltre che sia stato un difetto in queste settimane, anche da parte di Rifondazione, voler cercare gli elementi di distinzione rischiando di far prevalere più le legittime ragioni di partito che quelle dell'alleanza. Va anche detto che la mancata disponibilità al formarsi di cartelli tra le diverse sigle ha, in buona sostanza, disperso circa il 9% dei voti. E purtroppo ciò ha reso impossibile a molte competenze e a molte persone autorevoli di sedere in parlamento. Questo voto ci ha anche ricordato come sia fondamentale, in politica, il radicamento nella società delle singole forze, la consapevolezza che non bastano buone idee se non si immergono nel consuelo terremoto dell'agire sociale.

Il bel risultato del Pds credo sia il premio alla forza che più si è battuta e più ha creduto alla necessità del polo progressista. L'obiettivo della sua costituzione era scritto nell'atto di nascita del Pds e il suo raggiungimento costituisce il merito decisivo della leadership di Achille Occhetto.

Da qui deve ripartire il nostro lavoro. Dal risultato raggiunto,

Dalla consapevolezza che in moltissime regioni i progressisti hanno vinto e stravinto. Che il voto di destra ha un alto grado di concentrazione in cinque regioni: Sicilia, Lombardia, Veneto, Lazio, Sardegna. Un terzo del Parlamento è una grande forza e una grande responsabilità. Il modo peggiore per corrispondere a quel voto sarebbe riprendere il gioco delle schermaglie, delle appartenenze, degli arroccamenti. Sarebbe un errore gravissimo fare un passo indietro. Bisogna farne, subito, uno in avanti. Costituendo un gruppo parlamentare unico e avviando una serrata discussione politico-programmatica per vedere: le reali intese e il reale dissenso. Guardando così anche alle forze cattolico-democratiche rimaste impigliate nella «fallimentare esperienza del «centro». Le divisioni che hanno impedito a tutti i progressisti di essere uniti hanno finito con il facilitare la destra. Ora il polo di centro ha dichiarato la sua volontà netta di stare all'opposizione. Siamo certi che, in coerenza con gli impegni presi in campagna elettorale sarà così. La medesima collocazione parlamentare consentirà anche, credo, di discutere e dialogare davvero.

Un'ultima cosa. Molti sbagli la sinistra può compiere sotto l'effetto di una sconfitta così pesante. Stavolta il principale errore sarebbe invertire la navigazione e tornare a vecchi settarismi, alle vecchie divisioni, alle vecchie demagogie. Un passo avanti bisogna fare, non uno indietro. Un di più di unità tra i progressisti, un di più di responsabilità e di rigore di governo, un di più di azione politica e ideale, un di più di fermezza e combattività. Da qui ricomincia, ora, il lavoro dei progressisti.

DALLA PRIMA PAGINA

I tre volti della Destra

Bossi, il quale proclama: «Non governeremo mai con la destra forcaiola, non vogliamo il riciclato Berlusconi premier», dice molto a proposito: ma non dice tutto. Certo, le divisioni all'interno dei vincitori sono reali; e proietteranno inevitabilmente la loro ombra molto pesante sulle future formule di governo e sulla capacità di governo di questa destra formata da componenti tanto diverse e in tensione reciproca. Non sottovalutiamo però il dato che abbiamo appena alle spalle: quelle divisioni non hanno impedito il saldarsi di una alleanza la quale ha unito fisicamente i candidati della Lega e di Forza Italia e strategicamente, tramite la cerniera berlusconiana, queste forze con Fini, portandole nel loro insieme ad una clamorosa vittoria. La destra che

ha vinto presenta, ai lati estremi, due ali per aspetti cruciali opposte: l'una federalista-nordista, l'altra unitaria-sudista; l'una che ha la sua base in ceti «antistatalisti»; l'altra in gruppi sociali che cercano la garanzia in forma nuova di protezione statale (definita da Fini «solidarietà»). Ma questi aspetti non devono nascondere due processi profondi, che costituiscono a mio avviso la chiave della vittoria delle destre: da un lato lo svuotamento o quanto meno il forte indebolimento che Berlusconi - secondo una ispirazione da lui ieri definita «neocentrista» - ha operato al Nord del «sovversivismo» e dell'antimoderatismo leghista, dall'altro il collegamento da lui stabilito con la destra di Fini, il quale, smessi i panni del neofascismo, ha assunto il ruolo

di «destra di governo».

È stata questa operazione che ha altresì offerto la base per la convergenza della destra ex democristiana e dei craxiani. Si è in tal modo compattata una vasta e articolata base sociale, dispersa temporaneamente dagli effetti di Tangentopoli e verosimilmente destinata, mediante Berlusconi, ad affermare la propria egemonia sugli arrabbiati leghisti «antisistema» in crisi e sulle vane anime della destra meridionale. Il voto di Milano e quello di Palermo si tengono in maniera eloquente.

Se su quelle basi ha unito Forza Italia, Alleanza nazionale e gli sbandati della destra ex dc e del craxismo, dietro la bandiera del liberismo Berlusconi ha raccolto il suo partito e la Lega. E la promessa di fare un nuovo miracolo italiano, di creare un milione di posti di lavoro ha fatto presa - questo testimonia il relativo ma significativo divario tra il voto per il Senato e quello per la Camera - in particolare sui giovani: disoc-

cupati, senza prospettive, ansiosi, sensibili al richiamo del populismo. La scelta di responsabilità e di antidemagogia compiuta dalla maggioranza dei Progressisti non ha premiato. È grave ma è così. Adesso tocca ai progressisti, nel riflettere sulle proprie debolezze, non fare l'errore di credere di poter costruire la sfida del futuro recedendo da una strada che è stata giusta per gli interessi del paese anche se, per ora, perdente.

Berlusconi ha vinto anche grazie all'uso senza remore della telecraxia. E così ha consegnato alla storia europea l'esempio senza precedenti di come un partito possa nascere in pochi mesi e vincere, ponendo all'attenzione generale gli effetti dirompenti di un nuovo potere e il problema delle regole cui esso deve sottostare in una società democratica. Ma la potenza del mezzo non faccia perdere di vista la forza di attrazione del contenuto di cui è stato portatore.

[Massimo L. Salvadori]

LA FRASE

Silvio Berlusconi

«Continuamo così, facciamoci del male».

Nanni Moretti in Bianca

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettore
Giuseppe Boretti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editoriale spa l'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato
Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione
Antonio Bernardi, Moreno Caporali,
Piero Crimi, Marco Fracchia,
Amato Mattia, Giancarlo Ricca,
Claudio Montaldo, Antonio Orsi,
Ignazio Ravasi, Libero Severi,
Bruno Solarioli, Giuseppe Tucci

Direzione redazione, amministrazione
00187 Roma - via dei Due Macelli 21/13
tel. 06/699961 telex 013461 fax 06/4783555
20124 Milano via F. Casati 52 tel. 02/7721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile
Giuseppe F. Monella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma - iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile
Silvia Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano - iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

LA NUOVA ITALIA.

Scalfaro: «Ci vuole stabilità» Incarico a Berlusconi?

Scalfaro promette «stabilità»: «Questo Parlamento ha diritto di lavorare con serenità, bene e molto». L'incarico a Berlusconi, che avverrà dopo l'insediamento delle Camere, il 15 aprile, appare scontato. Bossi non indurisce i toni, Fini si accontenterà di ministri «di area». Ma è verso il Centro che si concentra la strategia della destra, che punta ad allargare una maggioranza che al Senato è a rischio. La prima tappa è l'elezione dei presidenti del Parlamento.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Credo che questo Parlamento abbia diritto di poter lavorare con serenità, e bene, e molto». Prende fiato, Oscar Luigi Scalfaro, poi scandisce: «Occorre, ripeto, che questo Parlamento possa garantire stabilità alla politica e al popolo italiano». Il Quirinale interviene a sorpresa nel dibattito sui risultati elettorali, per esprimere «grande ammirazione» al popolo italiano e per rassicurare vincitori e sconfitti: «Ora - sottolinea Scalfaro - c'è l'impegno del Capo dello Stato di dare e confermare garanzie per tutte le forze politiche».

Scalfaro inizierà le consultazioni per la formazione del nuovo governo soltanto all'indomani del 15 aprile, vale a dire dopo l'insediamento del nuovo Parlamento, l'elezione dei due presidenti, le dimissioni di Ciampi. Ma i colloqui informali sono già cominciati, e ieri Scalfaro ha fatto capire che è sua

intenzione pilotare con rapidità la crisi e dare presto un governo «stabile» al paese. Molto resta ancora da fare sulla strada della transizione, dice Scalfaro, ma le elezioni di domenica e lunedì «sono un'altra tappa di grande rilievo dopo quella del referendum». Confortato dalla benevolenza di Berlusconi e di Fini («Scalfaro è un tema, ma non il tema dei temi», ha rassicurato il leader di An), l'inquilino del Quirinale sottolinea che «farà il suo dovere e il suo compito fino in fondo».

L'incarico a Berlusconi

L'incarico a Silvio Berlusconi pare scontato. Fini ieri ha ribadito che «a palazzo Chigi ci deve andare chi ha vinto le elezioni», scartando un incarico alla Lega («Rappresenta soltanto una parte del paese») o ad un «tecnico» come l'economista Monti o l'ex presidente Cossiga, sono

del resto le carte di riserva del «polo delle libertà», qualora le difficoltà per il governo dovessero dimostrarsi più ampie del previsto.

Ieri Berlusconi s'è dedicato a tessere la tela che dovrà aprirgli la strada di palazzo Chigi. Aveva annunciato una conferenza stampa, ma l'assenza di «fatti nuovi» l'ha convinto a restarsene per tutta la giornata nel suo appartamento di via dell'Anima. Qui ha ricevuto Fini, nonché gli alleati minori del Ccd e dell'Unione di centro. Domani dovrebbe avvenire, probabilmente a Milano, il colloquio più importante: quello con Umberto Bossi. È infatti la Lega l'ostacolo maggiore, per il Cavaliere. Per tutta la giornata di ieri, un discreto fuoco di sbarramento è venuto dalle trincee leghiste: i deputati del Carroccio hanno candidato la Lega a «dirigere la nuova fase della rivoluzione italiana». Speroni ha candidato Maroni a palazzo Chigi, Maroni a sua volta ha chiesto di «vederci chiaro» negli affari di Berlusconi. Miglio ha insistito sul federalismo.

Che però i toni siano assai più morbidi, e la strada dell'accordo tutt'altro che impraticabile, lo dimostra la conferenza stampa serale di Bossi. «Sono convinto - spiega infatti il senatur - che riusciremo a fare un governo con le forze politiche indicate dagli elettori». Cioè con Forza Italia e An. Certo, le trattative «non saranno brevi», né la Lega si lascerà intimorire. Ma dalle

Il capo dello Stato: «Il Parlamento lavorerà con serenità» La Destra cerca di allargare le alleanze verso il Centro



Il presidente della Repubblica Scalfaro durante l'incontro con i giornalisti ieri al Quirinale

Massimo Sambucetti/Ansa

parole di Bossi scompare ogni polemica con Berlusconi, e la «trasformazione» del Msi viene per la prima volta presa per buona, sebbene non tutto sia ancora chiaro e «un prezzo da pagare si porrà».

Il nodo Lega-An

Il «prezzo» cui allude Bossi è probabilmente l'esclusione dall'esecutivo di ministri dichiaratamente missini. La stessa condizione, del resto, è posta esplicitamente dalla Svp, i cui tre seggi in Senato sono decisivi per dare al «polo delle libertà» la maggioranza anche nella camera alta. Fini è abbastanza realista per «accontentarsi» di una presenza discreta nel nuovo governo, affidata ad «indipendenti» come Muccioli o Fischella o l'ex dc Fiori. È proprio il leader di An, tra l'altro, ad indicare con realismo e duttilità la strada che potrà condurre alla nascita del governo delle destre.

Il «polo delle libertà» ha infatti un problema di fronte a sé: se alla Camera la maggioranza è schiacciante (366 seggi su 630), al Senato i seggi sono soltanto 156, due in meno del necessario. Con la Svp, la maggioranza sarebbe superata di un solo seggio. Troppo poco. Sono stati eletti, è vero, altri tre «indipendenti» che potrebbero appoggiare il governo della destra. Tuttavia, l'ambizione di Fini - che in queste ore si dimostra l'alleato più lucido e politicamente più abile di Berlusconi - è un'altra. Ieri Fini ha proposto alle «opposizioni» di concorrere alla scelta dei presidenti delle due assemblee. L'invito è in realtà diretto soprattutto al Centro di Martinazzoli e Segni. E, almeno per il Senato, un candidato è già pronto a suggellare l'accordo: Spadolini, che s'è subito fatto avanti.

A piazza del Gesù i giochi non sono ancora fatti. I parlamentari

del Ppi sono in grandissima parte fedeli a Martinazzoli: provengono dall'ex sinistra dc e dall'associazionismo cattolico, e assai difficilmente scenderanno a patti con la destra. «Non possiamo escludere - avverte però il braccio destro di Martinazzoli, Castagnetti - nuovi tentativi di «pescare» al nostro interno». Costa e Casini hanno infatti già invitato il Centro a «fare una scelta di campo». Trovando un'eco favorevole in Buttiglione e in Formigoni, che indica proprio nel risultato del Senato il motivo per aprire «una fase di confronto non caratterizzata dagli isterismi, ma dalla politica».

L'apertura al Centro

Ancor più permeabile ai richiami della destra è la pattuglia di Segni (13 deputati e una manciata di senatori), che del Centro rappresenta per l'appunto l'ala moderata.

Difficile dire se l'offensiva verso il Centro avrà successo. Le condizioni, però, ci sono. La prima tappa di questa strategia sarà l'elezione dei presidenti di Camera e Senato (Biondi e Spadolini?). Berlusconi, che ha già cominciato a sondare gli alleati certi e quelli potenziali, tiene strettamente intrecciato il discorso sugli assetti istituzionali (comprese le presidenze delle commissioni parlamentari) e quello sul governo. «Vogliamo trasformare una maggioranza parlamentare in una maggioranza di governo», annuncia il portavoce del Cavaliere. Aggiungendo significativamente che «non chiuderemo la porta in faccia a nessuno» e che «Berlusconi più volte ha chiesto a Segni di entrare nel polo delle libertà». La partita è aperta, le incognite non sono poche. Ma il primo governo della Seconda repubblica non appare lontano.

Il totoninistri della destra

Come per tradizione il toto ministro è cominciato prima ancora che i risultati fossero definitivi. In un vortice - come sempre - di speranze segrete e veleni interessati. I nomi? Vediamo. Che farà il regista Franco Zeffirelli, candidato sotto le bandiere di «Forza Italia»? Risposta: il ministro alla Cultura. E quale sarà il destino del prof. Antonio Martino, economista di pura scuola reaganiana e consigliere del cavaliere? Nessun dubbio. Per lui la poltrona è sicura. Ovviamente in uno dei tre ministeri economici (Tesoro, Bilancio e Finanze). Un altro concorrente? Il leghista Roberto Maroni.

E al ministero di Grazia e Giustizia? Un altro destino annunciato: Tiziana Parenti. Mentre alla Difesa il candidato sarebbe un altro fedelissimo del Cavaliere: il gen. Luigi Calligaris. Sorpresa: nel governo entrerebbe anche Marco Pannella: alle Politiche comunitarie. E con lui un altro radicale, Marco Taradash. Destinazione: Affari sociali. Alla Pubblica Istruzione correrebbero invece in due, entrambi centristi ex dc: Domenico Fischella e Pier Ferdinando Casini. Alla Sanità, infine, il predestinato sarebbe Vincenzo Muccioli, il capo della comunità di San Patrignano. Un altro nome del toto-ministero? Quello di Publio Fiori come outsider di Alleanza Nazionale.



Silvio Berlusconi mentre ringrazia i sostenitori di Forza Italia dopo le prime proiezioni

M. Capodanno/Ansa

Silvio prende le misure a Bossi

Colazione con Fini per mettere a punto la strategia

È subito braccio di ferro tra Lega e «Forza Italia». Scontro su chi parla per primo tra Silvio Berlusconi e Umberto Bossi. Il Cavaliere fissa una conferenza stampa subito dopo quella del leader del Carroccio che risponde facendo slittare la sua. E il capo di Forza Italia risponde annullando l'incontro. Dietro le schermaglie c'è in gioco il nuovo governo. Gianfranco Fini a colazione con Berlusconi. I centristi ex Dc: «Un governo senza esclusioni a destra».

MICHELE URBANO

ROMA. Via dell'Anima, ore 5 del giorno della vittoria. Una bottiglia di champagne e una torta preparata dal cuoco di casa, Michele, con la dolce scritta «Forza Italia». Un brindisi e poi finalmente a dormire. La lunga notte dell'onorevole Silvio Berlusconi è finita così. Il primo giorno da leader consacrato dalle urne è invece cominciata alle 10. Con al lettura dei giornali e la visita di Gianni Letta. Come sta il

Cavaliere? «Di ottimo umore». La primavera romana si è improvvisamente infiammata sotto il cielo terso. Ma il gran capo di «Forza Italia» non ha nessuna voglia di assaporarne il calore. Ha altre cose a cui pensare. Milan compreso, che in fondo è l'unica società di cui è rimasto presidente. Telefonata a Capello con interesse mirato: le condizioni di Savicevich. Parentesi piacevole prima di affrontare

quello che sarà il rebus più complicato di quest'avvio di seconda Repubblica. Come fare il governo? O meglio: come rompere l'assedio degli alleati-avversari? E poi: come rintuzzare le pretese di amici e nemici? E, soprattutto, come evitare di scottarsi le dita nell'eterno gioco del cerino acceso che qualcuno già tenta di lasciarli in mano?

Esempio di giornata. Il Cavaliere sa che Bossi terrà una conferenza stampa alle 17. Che fare? Semplice: fissare un'altra mezz'ora dopo per eventuale e opportuna risposta. Ma anche la Lega ha gli occhi attenti su Roma. E così Bossi rinvia di un'ora la sua. Come risponde Berlusconi? Annullando tutto. Scegliendo la trincea del silenzio. Con un asso nella manica. Un'intervista serale al direttore del Tg1 della Rai.

A colazione con Fini

Ieri mattina nel suo appartamento, dopo Letta, sono arrivati tutti i fedelissimi: il portavoce Antonio Tajani, il consigliere economico di

estrazione reganaiana, prof. Martino, e il gran capo di Publitalia, quel Marcello dell'Utri, suo amico fin dai tempi dell'università, convinto sostenitore del suo ingresso in campo, che ha difeso all'arma bianca dall'accusa di essere al centro di un brutto giro di fatture false.

Ma chi arriva per colazione? Sorpresa: Gianfranco Fini, il leader di Alleanza Nazionale e del Msi, alleato del Cavaliere al Centro-Sud. Che all'uscita non si sbilancia. Ore 16.10. Così accontenta i cronisti: «Abbiamo parlato di Milano, Intra e Napoli». Anche lui silente. In attesa del verbo del ruvido soldato di ventura.

Jolly Hotel, ore 16.30. Nel quartier generale appositamente allestito per le elezioni c'è una conferenza stampa dei campioni del Centro democratico cristiano, ovvero dei resti della Dc con il culto di Santa Dorotea. Mastella, Casini, Ombretta Carulli Fumagalli e D'Onofrio, ringraziano in coro Berlusconi. Ha

vinto la destra? «Prego, ha vinto il centrodestra». Con rimprovero a Martinazzoli. Le accuse? «Politica miope e sorda». Cristianamente pregano per un rapido ravvedimento. Nel frattempo, però, laicamente annunciano che chiederanno ufficialmente l'ingresso nell'internazionale democratico-cristiana. Le prospettive? Parola di Mastella: «Abbiamo l'obbligo morale di governare il Paese, senza esclusioni a destra».

Le trappole del cavaliere

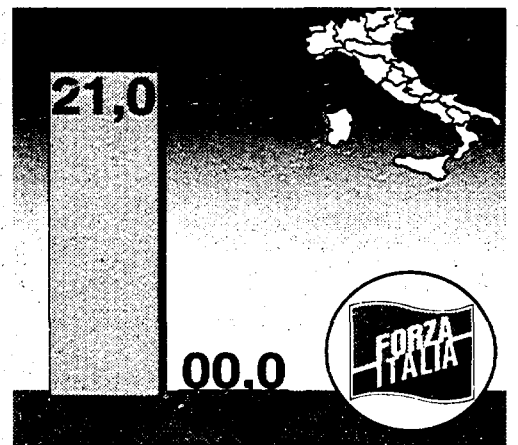
Berlusconi ringrazia, ma sa che non è così semplice. Con Fini ha cominciato ad affrontare il tema dei futuri equilibri parlamentari e degli assetti istituzionali delle nuove assemblee. E ovviamente ha cominciato a individuare tutte le trappole che potrebbe trovare sulla strada in salita del nuovo governo. Parlane anche con Bossi? Prima c'è da sciogliere un problema politico-diplomatico. Dove organizzare l'incontro? A Milano nel regno

della Lega? O in quella Roma capitale che il Cavaliere non a caso ha scelto come collegio simbolo nazionale della sua incoronazione politica? La trattativa è aperta. Nel frattempo via ai tira e molla su chi parla per primo, antipasto di uno scontro annunciato. Nell'attesa i canali rimangono aperti. Ieri pomeriggio Silvio Berlusconi ha ufficialmente avviato la difficile scalata al programma e al governo. Con contatti diretti. Con il radical-riformatore Taradash (e, telefonicamente, con la Bonino e Stanzani), con il liberale Costa, con Biondi, con Casini. E con l'ideologo della Lega, Gianfranco Miglio.

Commenta il suo portavoce, Antonio Tajani, dopo il bidone tirato ai cronisti dal Cavaliere. «Berlusconi ha ripreso a tessere la propria tela. In questa prima fase la trattativa è incentrata sull'elaborazione di un programma comune tra gli alleati del polo delle libertà». E il gruppo comune? Se si realizzasse, tutte preoccupazioni che angos-

siano il leader di «Forza Italia» sparirebbero. Come uno di quei miracoli che il Cavaliere ha invocato nei suoi spot elettorali. Sicura l'adesione dei centristi di Casini e Costa.

Ma la Lega? Già, il pallino torna sempre lì. Sul gran biliardo della politica il «polo delle libertà» ha cinque giocatori. Con cinque programmi diversi. Berlusconi, Bossi, Casini, Costa e Fini sono soli. Ognuno gioca per sé. Per tutti la posta è il governo. Anche i liberali mettono all'incasso la cambiale dell'alleanza. Avverte il liberalcentrista Biondi: «Il pacchetto azionario di maggioranza ce l'ha Berlusconi, però, se servono, anche cinque voti diventano determinanti». Sì, c'è da gratificare i fedelissimi di Forza Italia, accordarsi con la Lega, accontentare Casini e Mastella, soddisfare Costa, trovare un posto a Fini e ringraziare Pannella. E in più c'è la posta più alta: quella poltrona di premier che già ieri Bossi ha cominciato a rivendicare.

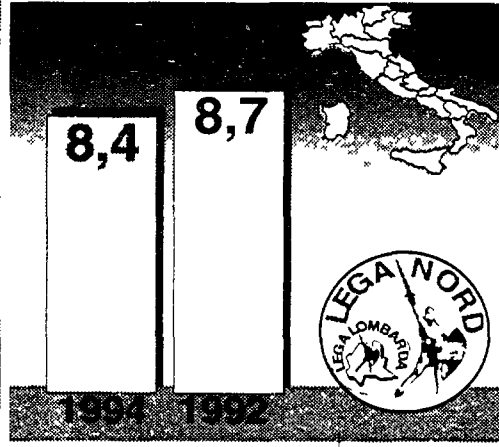


LA NUOVA ITALIA.

Il leader della Lega rinnova le minacce agli alleati ma inizia anche a trattare per il nuovo governo



Umberto Bossi e Roberto Maroni durante la conferenza stampa di ieri



Silva Ansa



Marco Pannella Modica/Agf

Pannella escluso Ma il Cavaliere gli offre gli Esteri

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Sei deputati e due senatori eletti questo il risultato della Lista Riformatori-Pannella. Gli eletti le clette nell'uninomiale sono tutti collegati con Forza Italia. E i senatori diventano di primaria importanza per confermare la maggioranza delle destre al Senato.

Il leader radicale il profeta di samario il funo il logorroico il sale dell'Italia il protestatario nella proporzionale non è passato per poco. Genio di un modo di far politica con la protesta ma astuto tessitore di incroci e intrecci con protagonisti della vecchia e nuova politica che li hanno portato quasi a decidere la data delle elezioni ha saputo seminare di botti petardi girandole cinesi anche le due giornate del voto.

Primo show domenica davanti al Messaggero giornale della disinformazione reo di aver pubblicato in un grafico la Lista Pannella nel polo di destra. Da quella trasformazione dipenderebbe il mancato raggiungimento del quorum (35% la cifra raggiunta). Di conseguenza via alla denuncia al quotidiano romano per attentato ai diritti politici e per turbativa elettorale.

Secondo show lunedì a poca distanza dalla Camera. Giacché il presidente Giorgio Napolitano gli aveva impedito l'incontro con i giornalisti nella sala stampa di Montecitorio (poiché i seggi erano ancora aperti). La cosa avviene allora all'hotel Nazionale. Il capo della Digos romana Marcello Fulvi si oppone a che il leader radicale diffonda gli exit poll che tutta-

via sono sulla bocca di molti. Praticamente di tutti gli addetti ai lavori. Ma Pannella ritorce che si tratta di sue personali convinzioni sull'esito del voto sulla base delle quotazioni note a tutti i bookmakers londinesi. Comunque la legge è legge per Dio!

Nel frattempo a Radio radicale organo della Lista Pannella arrivano due funzionari della Guardia di Finanza (spiegherà Santaniello che in casi urgenti di fronte a reclami come quelli che riguardano il rispetto della giornata del silenzio il suo ufficio non può che ricorrere ai finanziati). Chiedono la registrazione integrale della trasmissione di domenica. Poi ci ripensano. Ma no. La necessità di acquisire il materiale non sussiste.

Forza della protesta di Pannella sempre volta a riprodurre Pannella ma che sa affascinare convogliando anche voti progressisti e libertari. Il metodo l'ha smentito fin dai tempi dell'Udr della associazione universitaria nella quale il leader radicale di oggi sapeva piangere sempre i congressi come voleva lui. Già da allora un miracolo di politica. Un miracolo che piace agli italiani giacché quel 35% non è un risultato disprezzabile. Anzi. Vero è che abbiamo battuto puntando su una vittoria non elettorale ma politica. Alleanza Democratica Rete Verdi.

A urne chiuse questo incredibile animale politico nascerà la situazione. No a un governo istituzionale volto a «bidonare» i cittadini-elettori. No al doppio turno alla francese. Per quanto riguarda la situazione a lui più vicina se è stato battuto da Fini al Collegio di Roma XXIV se la Lista non ha raggiunto il quorum i suoi sono al sicuro con Forza Italia. Per lui una soluzione si può trovare. Arriva l'invito del Cavaliere. «Un posto di ministro degli esteri nel nostro governo. Anche senza il fatidico 4».

Bossi dà l'altolà a Scalfaro «Non si azzardi a dare l'incarico a Berlusconi»

«Si comincia a trattare ma lo farà la Lega». Bossi apre le danze per la formazione del nuovo Governo. Rivendica la leadership e dà l'altolà a Scalfaro. «Non faccia di testa sua designando subito Berlusconi». Il Senatur uno e due nella notte a chiudere la porta ai fascisti e a mettere in riga Berlusconi, il giorno dopo «realista e trattativista». Una telefonata top secret col Cavaliere. «Comunque il nostro premier resta Maroni, Berlusconi è un uomo d'affari».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Tocca alla Lega la forza rivoluzionaria che ha travolto la Prima Repubblica. Condurre le trattative per dare un Governo che faccia nascere sotto la stella giusta la seconda Repubblica. E l'altolà di Bossi a Scalfaro, caso mai il Presidente intendesse conferire subito l'incarico a Berlusconi di formare un esecutivo. La rivendicazione orgogliosa viene annunciata alle 19 di ieri sera nel corso di una affollatissima conferenza stampa. Ma quante cose sono successe tra le faticose ore 22 della sera prima e l'apertura di credito che Bossi concede agli alleati. «Sentirò tutti a Milano a partire da domani. Anche Fini? Sentirò tutti e verificherò se sono collinette di sabbia che crolleranno sul federalismo e il liberismo cioè sul nostro programma». Insomma è l'inizio dei giri di valzer. Un via alle danze che nella lunga notte dei risultati conclusasi

aggiunge. Certo che il Nord dorme della grossa e non si è accorto che gli stanno di nuovo portando via il portafoglio. E se Berlusconi non accettasse di trattare alle vostre condizioni? Si butti nel mare di Mergellina. Ma evidentemente il Cavaliere non ha nessuna voglia di prendere bagni fuori stagione. Così svaporata la notte a giorno inoltrato nell'ufficio di Bossi in via Bellerio squilla il telefono. All'altro capo del filo è Berlusconi. Il vincitore. La conversazione col Senatur che non ha ancora chiuso occhio resta top secret. Ma qualche risultato deve averlo prodotto. Sua Emittenza disdice l'annunciata conferenza stampa romana e Bossi apre le trattative a Milano. Una relazione di causa ed effetto è eccome. Di qui alla mano tesa tuttavia ne corre. Al di là della dichiarazione d'orgoglio alla rivendicazione dei diritti alla leadership leghista permane nel Bossi «trattativista» e «realista» della conferenza stampa la volontà di non cedere a qualsiasi prezzo il patrimonio della Lega. Noi siamo un monoblocco la Lega ha maturato un idem sentire che gli altri non hanno. La Lega è un'élite rivoluzionaria. Mette le mani avanti il Senatur. Intravede la possibilità di una campagna acquisti berlusconiana fra le sue file. «Ci proveranno ma sbaglieranno i calcoli. Ripete, fino alla nausea. Degli altri degli alleati

che si appresta a sondare continua a parlare male Berlusconi? È il continuatore di Craxi e Andreotti? Fini? Pensa di cancellare il passato fascista con una vistina alle Fosse Ardeatine. No non potranno mai essere loro i premier di questo Paese. Per noi il premier resta Maroni. Berlusconi non può farlo. È un uomo d'affari, lui premier non conviene al Paese e nemmeno a lui e lui lo sa. Se la prende Bossi coi risultati che «lo mettono in croce». E così spara sui media sulle tv sui giornali. Hanno tutti insieme - dice una grave responsabilità di falsificazione - la corsa non è stata pantana. Ebbene nonostante questo la Lega ha conseguito il risultato minimo prefissato. Una rappresentanza parlamentare significativa e una quota certa di identità radicata fra la gente ecco perché diventiamo decisivi per governare questo paese. A questo punto fioccano le domande. E se nelle trattative con gli alleati qualcosa dovesse andare storto? Non è il momento di ragionare sui se - risponde Bossi - vogliamo vedere la consistenza degli altri. Per ora fermiamoci qui. Ma il tavolo è aperto a tutti? Si comincia con gli alleati ma il nostro programma verrà sottoposto a tutti anche perché gli stessi alleati devono capire bene che si tratta di questioni della massima importanza. Anche il Pds è invitato? Anche sentiremo tutti - insiste Bossi. Poi

sulla sinistra aggiunge. Quelli hanno tirato la volata a Fini e Berlusconi pur di far fuori la Lega. Ancora. Comunque è la Lega che ha il mazzo di carte in mano. Questo il Paese lo deve capire bene. Forza l'idiota è senza storia senza battaglie alle spalle senza idem sentire. Torna ricorrente il tema del premier. Qualcuno informa Bossi che Berlusconi avrebbe addirittura fatto il nome di Cossiga. Ghigna il Senatur. «Guardi amico mio - dice tagliente - che fu proprio Cossiga a venirmi incontro il giorno che si votava alla Camera l'autorizzazione a procedere contro Forlani per dirmi salvato. Caso strano la sera prima la stessa cosa mi fu sollecitata proprio da Berlusconi. Figuriamoci se possiamo accettare cose del genere il vecchio del vecchio regime. Scatta poi l'interrogativo sul governo istituzionale. Vedremo vedremo. Calma e gesso prima si tratta con gli alleati. Gli ultimi spiccioli Bossi li consuma per ripetere che federalismo e liberismo restano le bandiere della Lega e che i parlamentari eletti sotto queste bandiere sono della Lega. Sono il pezzo del Nord che non cede. Poi altre pillole. Vede bene una Repubblica presidenziale? Gli viene chiesto. «No assolutamente. Sarebbe l'anticamera di un nuovo centralismo. Altra cosa è l'elezione diretta del primo ministro. Sono gli ultimi discorsi fuori tema».

Niente federalismo, Berlusconi premier, Scalfaro può restare, trattativa sulle cariche istituzionali E Fini fa la voce grossa contro la Lega

Fini ha messo in guardia Bossi su Berlusconi premier non si transige. Anche l'ipotesi Cossiga e fuori gioco Scalfaro, che «per ora» può restare al suo posto deve dare l'incarico al Cavaliere. E per ora «non occuperemo le cariche istituzionali. Tratteremo con le opposizioni su Camera e Senato». Il leader missino reduce dall'incontro con Berlusconi, ha spiegato la linea dei vincitori: «sul federalismo non si cede, «solo decentramento amministrativo».

CARLO FIORINI

ROMA. Fini è convinto che Umberto Bossi alla fine cederà su Berlusconi premier. Bossi è più un problema interno alla Lega che non per noi - ha spiegato ieri il direttore del Secolo d'Italia Maurizio Gasparri al segretario. Ma ieri il capo di An ha comunicato mandato al leader leghista un nuovo avvertimento. «Se vuole assumersi la responsabilità di non rispettare la volontà degli elettori lascia pure ha detto nel corso di una conferenza stampa nel quartier generale del Collegio Nazareno. Ed è un avvertimento che vale doppio quello del segretario missino ha anche la firma di Berlusconi che ieri è rimasto in silenzio invece annullando la conferenza stampa che aveva convocato. Poco prima infatti Gianfranco Fini è andato a trovare il Cavaliere nel suo appartamento di via dell'Amirante e insieme hanno stabilito la linea da tenere. Lui l'ha snocciolata punto per punto. Numero uno

Bossi rispetti la volontà degli elettori. Numero due il primo incarico Scalfaro deve darlo a Berlusconi. Numero tre né Francesco Cossiga né altre soluzioni tecniche sono all'ordine del giorno. E poi un segnale all'opposizione sulle cariche istituzionali i vincitori sono pronti a trattare e per ora non pongono un problema Scalfaro.

«Mai un leghista premier»

La Lega non può avere un ruolo di direzione del governo secondo Gianfranco Fini. E la forza più piccola del polo non è espressione dell'intera nazione ma solo di una parte geografica limitata. Ma secondo il segretario missino è possibile un'intesa di governo. A patto che si abbandonino gli slogan e che si definisca un programma serio. La trattativa però non l'ha condotta lui anzi ha negato di aver parlato con Bossi «neanche per te-

lefono. Il primo punto lo scoglio più importante è il federalismo. Ciò a cui noi siamo disponibili è un decentramento amministrativo e anche legislativo ma molto circoscritto» ha detto Fini spiegando che la versione predisposta dalla Bicamerale aveva troppo accentuato il regionalismo. Il punto programmatico di trattativa con la Lega è questo. Per quanto riguarda il premier invece l'unico carta resta Berlusconi.

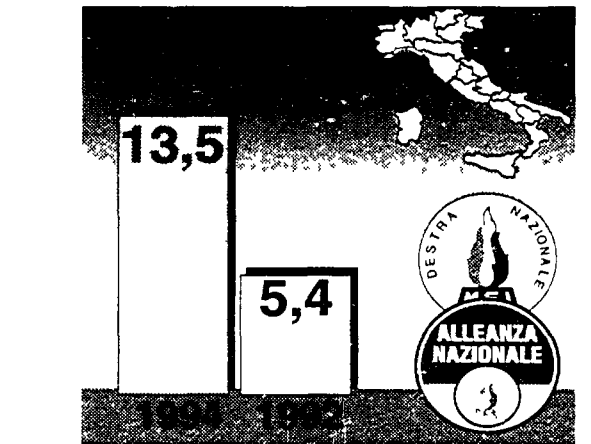
«Cossiga e fuori gioco»

Sull'incontro al Cavaliere An e Forza Italia non recedono. Le ipotesi di governi tecnici sono da scartare - ha detto Fini - La volontà di polare è stata chiarissima. Sarà il presidente della repubblica a dare l'incarico ma almeno in una prima fase non sarebbe comprensibile un'indicazione diversa da quella del leader che ha vinto le elezioni.

E Cossiga vecchio amore del segretario missino ai tempi delle picconate? «Il mio ragionamento sulle ipotesi di governi tecnici vale anche per lui e per Monti - ha risposto Fini - Cossiga tra l'altro ultimamente si è defilato e difficilmente potrebbe rientrare in campo. Il segretario missino poi ha affrontato la questione degli incarichi istituzionali. Per prima quella dei rapporti con il presidente della repubblica».

«Scalfaro per ora può restare»

Il segretario missino si è allineato a Berlusconi su questo punto. Ha fatto marcia indietro rispetto all'attacco sferrato contro il presidente prima del voto a proposito dello scandalo dei fondi Sisd. «Passa in secondo ordine la questione del Quirinale quando la posi spiegai che non riguardava la vicenda Sisd. Fra una valutazione politica la



ma sull'opportunità che l'ultimo presidente della prima repubblica fosse anche il primo della seconda Repubblica. Ma ora ci sono problemi più urgenti e importanti».

«Trattare con l'opposizione»

Ci si ripre un almeno per ora che ricorre nei discorsi del segretario missino. Oltre che per il Quirinale vale anche Montecitorio e Palazzo Madama. «Non credo che si debba dare immediatamente cor-

so ad una occupazione delle cariche istituzionali. Devono essere le opposizioni eventualmente a dirlo non voler partecipare alla determinazione del presidente della Camera e del Senato».

Fini ha poi ricordato le cifre del successo di Alleanza Nazionale. Con 105 deputati e almeno 43 senatori secondo lui di An non si può fare a meno per formare un governo che risponda a ciò che gli elettori hanno scelto.

LA NUOVA ITALIA.

«Tocca a Berlusconi la prova del governo»

Occhetto: «Se il Pds lo chiedesse mi dimetterei senza problemi»

«Scalfaro deve dare l'incarico a Berlusconi. Le destre hanno vinto, e ora provino a governare». Achille Occhetto è netto nel respingere, oggi, qualunque altra ipotesi di governo. Il leader del Pds si pronuncia per lo sviluppo dell'unità dei progressisti, ma si rivolge anche a Martinazzoli: da una comune opposizione alle destre può nascere una più ampia maggioranza democratica. E le voci su una richiesta di dimissioni? «Non avrei problemi...».

ALBERTO LEISS

ROMA. «Siamo entrati nella seconda Repubblica, sia pure con una brutta legge elettorale. Ma il voto è chiaro. Il presidente della Repubblica deve dare l'incarico a Berlusconi. E vediamo se è capace di fare il governo». Achille Occhetto lo dice al Tg3 nel pomeriggio, registrando un'intervista che andrà in onda durante il telegiornale. Ma lo stesso affermazione l'ha già ripetuta in interviste alla *Repubblica* e alla *Stampa*, e lo ribadirà alla sera, alla trasmissione di Bruno Vespa alla quale intervengono anche gli altri principali leader politici. Il concetto è chiaro: la destra ha vinto con nettezza, la forza di maggioranza relativa è il partito di Berlusconi, l'incarico va dato a lui. La dichiarazione ha anche un doppio valore politico, rivolto sia all'interno dell'alleanza progressista che al centro di Martinazzoli. Occhetto non è d'accordo con chi avanza ora l'ipotesi di un governo «costituente». Il termine è stato usato la sera dei risultati elettorali da Massimo D'Alema. «Ma in quel momento - ricorda lo stesso capogruppo della Quercia - non era ancora chiaro se la destra avesse davvero una maggioranza assoluta. Come al solito qualche giornalista ha travisato il senso di quella affermazione». E per ribadire che non c'è in campo - almeno da parte sua - l'ipotesi di un governo costituente, D'Alema ricorda anche che nella stessa sera, ad una domanda di Augias su una possibile collaborazione con Bossi a livello di governo, aveva risposto che la condizione perché i progressisti parlassero di una eventuale partecipazione al governo era che le destre non prendessero la maggioranza assoluta.

Un segnale a Mino

L'affermazione di Occhetto si rivolge però anche a Mino Martinazzoli. Indirettamente significa: punto ad una alleanza con tutte le forze che si opporranno al governo delle destre. Del resto i due leader ieri si sono sentiti per telefono. E non è un caso che alla trasmissione di Vespa anche Martinazzoli si sia pronunciato per l'incarico a Berlusconi. Sulla questione del rapporto col centro Occhetto ieri ha detto anche altre cose. Se Adornato gli rimprovera di aver contribuito alla sconfitta per non aver saputo collegarsi ai settori moderati della politica e della società, la risposta del segretario del Pds è netta: «L'ho chiesto in tutti i modi a Martinazzoli di pronunciarsi per un governo con la sinistra, pur non entrando nel tavolo dei progressisti, ma la risposta non è arrivata. Adornato poi farebbe meglio a capire perché Ad non ha portato più voti all'alleanza...».

Dimissioni?

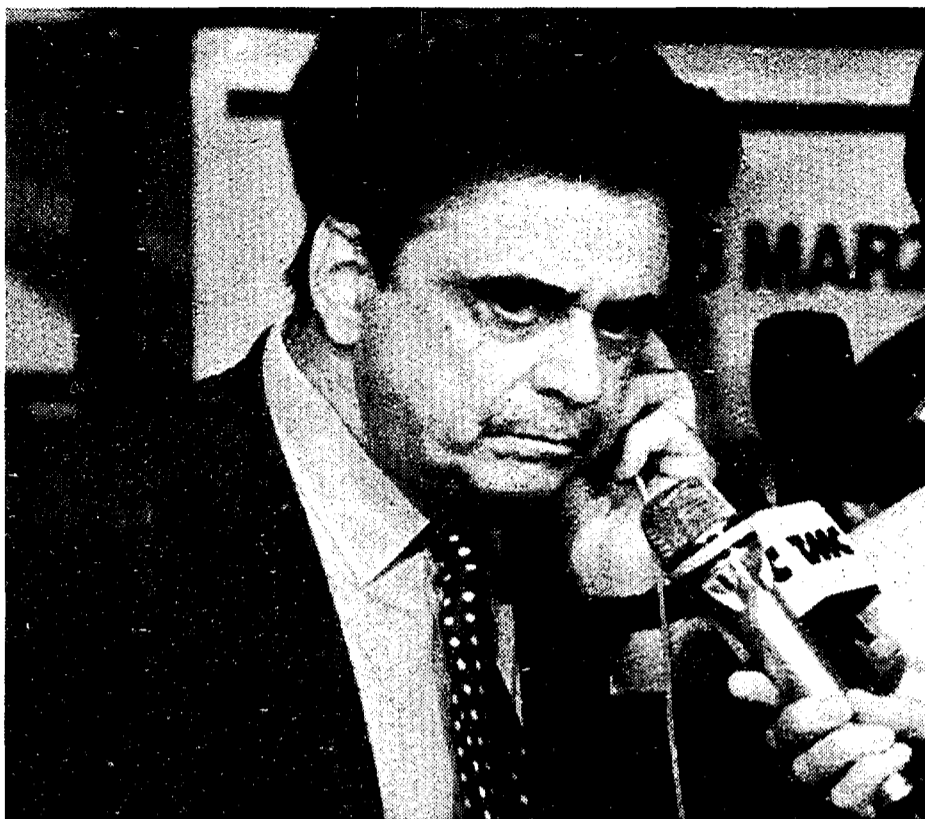
Altro punto delicato, toccato esplicitamente dal segretario del Pds, è stato quello della propria leadership. Lo ha fatto con una battuta, mettendosi a ridere quando un giornalista gli ha chiesto che cosa pensasse della richiesta di sue dimissioni avanzata dal socialista Fabrizio Cicchitto. E dando a Barbara Palombelli, della *Repubblica*, una risposta più seria circa il riemergere di voci su un «regolamento di conti» (così titolava ieri con vistosa evidenza il *Corriere della Sera*) che già si sarebbe aperto a sinistra e al vertice della Quercia. «Se attraverso discorsi, obliqui o no, che peraltro non ho sentito, anche una piccola parte del mio partito ritenesse necessario che io mi

faccia da parte, non avrei problemi. Tutti capiscono che, ormai, l'impegno politico è più un onere morale che un vantaggio». Ma non manca un piccolo sfogo, anche valutando il risultato non negativo del Pds - che guadagna circa 4 punti in percentuale - e lo stesso successo personale del segretario nel collegio bolognese. Occhetto confessa alla *Repubblica* di sentirsi un po' stufo «di questa storia eterna del partito che non c'è, del leader che non c'è. Sembravano tutti leader, tutti superman. E poi si è visto all'apertura delle urne. E non capisco chi si muove contro il Pds, un partito che venendo dalla tradizione comunista realizza un successo unico nella sinistra mondiale...». Ma esiste davvero, almeno all'interno del Pds, una richiesta più o meno «obliqua» di dimissioni indirizzata a Occhetto? «Non credo che esista questo problema», dice Piero Fassino. E Claudio Petruccioli è ancora più tranciante: «Non so chi sia ad avanzare una simile richiesta: è una fesseria e chi la dice è un tesso». Massimo D'Alema, citato dal *Corriere* come protagonista di una «tesa» telefonata con Occhetto la sera dei risultati, se la prende ancora una volta col «giornalismo all'italiana». «Era una telefonata - dice - quasi di solidarietà, dicevo che i risultati potevano anche essere diversi da quelli che venivano annunciati dalle tivù. Forse è meglio precisare che sto tornando a Roma in macchina con i miei bambini. Sto facendo i fatti miei, non sono intento ad alcuna trama o complotto...».

Confronto a sinistra

Se nessuno sembra avanzare critiche dirette alla leadership di Occhetto, emerge però una richiesta di approfondita discussione. Oggi si riunisce la segreteria del Pds, e probabilmente giovedì si riunirà il Coordinamento politico, allargato ai segretari regionali. Emanuele Macaluso, in un'intervista a *Studio aperto* chiede l'apertura «di una discussione reale, non solo nel Pds, ma in tutta la sinistra, su cosa deve essere in Italia una sinistra di governo che non c'è mai stata, perché non c'era la democrazia delle alternative» e rimprovera al Pds di non aver avuto al capacità di attrarre l'elettorato ex democristiano e

Il segretario della Quercia sprona la sinistra all'unità e parla della sua leadership. Segnali a Martinazzoli



Stampa straniera «Ha vinto una Destra litigiosa»

PAOLA SACCHI

ROMA. Il «media magnate», Silvio Berlusconi, «il miliardario sorridente, abbrozzato, ma anche pesantemente indebitato» attrae gli italiani, «i più giovani in particolare», con la sua promessa di «miracolo economico». Promessa, «ben confezionata» e «diffusa come una sorta di tambureggiamento dalle stazioni private del suo impero televisivo». In lui molti hanno visto la faccia più nuova della nostra politica, dopo Tangentopoli.

Il *New York Times*, in una prima corrispondenza da Roma a scrutini ancora in corso, così descrive l'ascesa del leader di «Forza Italia», un fenomeno tutto da studiare per la stampa americana, sempre così attenta agli intrecci di qualsiasi natura tra politica e business. E sempre da un altro autorevolissimo giornale d'Oltreoceano, *The Wall Street Journal*, vengono altri giudizi che parlano di un uso da parte del «media magnate» in questa campagna elettorale dei «suoi canali televisivi». Il quotidiano della finanza americana, in una corrispondenza dall'Italia, accosta poi lo stile dell'ex presidente della Fininvest - con le sue «squisite tecniche pubblicitarie volte a rendere credibile un nuovo miracolo italiano» - a «quello abile» già usato negli Stati Uniti da Ronald Reagan, di cui si ricorda la politica per «la riduzione delle tasse, iniezioni di efficienza nei servizi» e così via.

Altri accostamenti poi sono con Ross Perot. *USA Today* riporta una dichiarazione che Berlusconi aveva già rilasciato al settimanale *Newsweek*: «Io come Perot? No! Io non sono un conservatore, ma un progressista...».

E, comunque, paragoni in chiave americana a parte, la stampa estera ieri, da quella d'Oltreoceano a quella europea, non ha avuto dubbi: è il «media magnate» il vincitore di queste elezioni italiane. Al «caso Italia», che per mesi e mesi ha fatto arrovellare la stampa di mezzo mondo, si aggiunge il «caso Berlusconi».

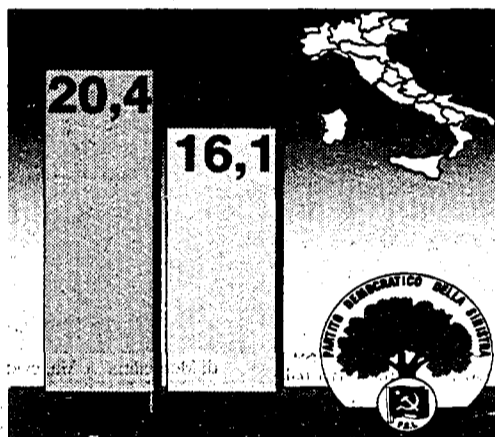
Ma alla registrazione di questa vittoria gli osservatori stranieri accompagnano numerosi interrogativi sulla stabilità del nostro paese, dove vince «una destra litigiosa», sulle problematiche alleanze all'interno del «Polo delle Libertà», sulle difficoltà che si pongono sulla via della formazione del nuovo governo.

L'alleanza di Berlusconi avviata verso una chiara vittoria nei sondaggi italiani è il titolo che il *Financial Times*, mentre ancora dovevano arrivare le prime proiezioni, ha dedicato all'Italia in apertura. Nel testo un riferimento «alla tensione all'interno del «Polo delle Libertà»». E, sempre, per evidenti questioni di chiusura, in riferimento ai sondaggi l'altro giornale britannico *The Daily Telegraph* titola «Vince il maestro di tattica della destra». All'interno un articolo di clima e colore nel quartier generale di Berlusconi, allestito al Jolly Hotel a Roma, in cui si afferma: «I camaleonti di Roma aspettano di offrire la corona a Cesare». E sempre *The Daily Telegraph* in un titolo al commento si sbizzarrisce scrivendo: «Il presente e la pasta». Quest'ultima parola è scritta in italiano. Una scelta basata su un gioco di accostamento tra il passato, in inglese «the past» e, appunto, la pasta.

Più sobrio il quotidiano londinese *The Times* che in prima pagina titola «Berlusconi si proclama vincitore mentre l'Italia va a destra» e per l'articolo della pagina interna «Il successo divide il fronte di Berlusconi». Più tagliente il titolo di *The Independent*: «Una destra litigiosa in testa nelle elezioni italiane».

L'Italia si dà a Berlusconi: «L'irresistibile ascesa del cavaliere»; «Sua emittenza pronto ad assumere il potere»; «La vittoria di un giocatore» e via sbizzarrendosi... Sono alcuni dei titoli fatti dalla stampa francese. Uno dei commenti più favorevoli al leader di «Forza Italia» appare quello di *Le Figaro*: «Il successo di Berlusconi - scrive il quotidiano parigino - dimostra che in politica è sufficiente partire al momento giusto. Lui ha creato «Forza Italia» quando gli altri erano già in campagna elettorale e ha messo al tappeto tutti».

Grande attenzione anche in Giappone (il conservatore *Yomiuri*: «Stravince la destra», in Cina (l'agenzia *Nuova Cina* descrive Berlusconi come «uno degli uomini più ricchi d'Italia») e in Grecia, dove il quotidiano *Ethnos* fa l'inequivocabile titolo «Vince mister tv».



ex socialista. Di segno diverso la dichiarazione del coordinatore della corrente dei «comunisti democratici» Giorgio Mele: in polemica con Adornato critica un eccesso di «continuismo» dei progressisti col governo Ciampi. «Quando si perde - dice Mele - occorre vedere le cause e cambiare ciò che non va. Occorre perciò un bilancio serio della nostra esperienza e una rigorosa discussione politica». E se l'ex capogruppo al Senato Chiarante accusa il sistema elettorale (ricordando il suo dissenso sul referendum), Aldo Tortorella invita in primo luogo i progressisti a «tenersi uniti di fronte al successo della destra». Nuove divisioni e «lacerazioni» - dice - genererebbero un nuovo rischio per la democrazia e per le conquiste sociali in un momento tanto pericoloso. La sinistra deve riflettere in comune sui motivi della sconfitta e decidere in comune sulla linea da assumere per contrastare la destra». Sul tema del governo interviene poi anche il segretario della federazione bolognese Sergio Sabatini, considerato politicamente vicino a Occhetto. Se le destre non riuscissero a formare un governo allora «si porrebbe un problema di transizione». E, a certe condizioni, si potrebbe valutare anche la possibilità di un rapporto con la Lega: «Il Pds è sempre stato per una repubblica democratica che sia federalista sia sul piano istituzionale che fiscale».

Sono temi che Occhetto ha già in parte toccato ieri. Il leader del Pds non accetta la critica di non

aver posto la necessaria attenzione al rapporto col centro. E accusa semmai i cattolici centristi di aver commesso un errore simile a quello dei liberali italiani, nel 21, quando non vollero scegliere il riformismo. Così come respinge la posizione di chi gli rimprovera l'alleanza con Bertinotti. «Si è fatto un polverone esagerato... in tutta Europa la sinistra ha un'ala massimalista. Chi ci attacca per questo vuole infierire, desidera un'ulteriore divisione della sinistra, anziché aprire un serio dialogo programmatico per mettere in campo la più ampia alleanza democratica e la possibilità di un governo di ricostruzione. La rivincita potrebbe arrivare molto presto».

Un gruppo unico dei progressisti? Sì, no, forse

Del Turco riaccredita il governo ombra, Bertinotti guarda ai programmi

Ancora insieme. I progressisti si interrogano su come continuare l'esperienza unitaria. Del Turco, che deciderà a giorni se restare alla guida del Psi, propone un «governo ombra». Adornato, Ad, torna a chiedere un unico gruppo parlamentare. Più cauto Bertinotti: «Rilanciamo l'iniziativa nel paese, sarà più facile trovare le forme di coordinamento parlamentare». Anche la Rete ed i verdi non vogliono disperdere l'esperienza unitaria.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Ed ora? La domanda naturalmente è rivolta innanzitutto alla sinistra. Che fine farà il polo progressista? Supererà insieme la disillusione? E chi non ce l'ha fatta a superare la soglia del 4%, cercherà rinvicite anche dentro lo schieramento? A leggere i giornali e a dar retta alle agenzie sembrano queste le domande prevalenti nella sinistra. Ma è un'impressione. Dovuta alle dichiarazioni di qualche socialista da sempre contrario alla svolta di Del Turco (Cicchitto, per dirla una, che rimprovera al suo segretario la subordinazione ad Occhetto) o simili. Se si ascoltano i protagonisti la sensazione è diversa, però. Anche se certo, quel voto, problemi e strascichi li ha lasciati. E li lascia innanzitutto al nuovo Psi. Che non ce l'ha fatta a superare la

«Un governo ombra»

Così, al segretario del partito che comunque porta in Parlamento, con l'uninomiale, 15 deputati e 12 senatori, non resta da chiedere che fine farà l'alleanza. Reggerà? «Esistono ancora le ragioni che ci hanno messo assieme: tanto più davanti a questa destra». Quindi, si tratta ora di fare opposizione. «Certo, sto parlando di un'opposizione intelligente, che non sia solo in grado di bloccare le scelte della destra. Ma che sia in grado di con-

troppe altre». Del Turco fa anche una proposta: «Credo ci sia il modo di dimostrare questo impegno. Varando, e subito, un «governo ombra». Esattamente come fa la sinistra europea, quand'è all'opposizione». E per il resto? Sulle vicende interne del Psi? «Ti ripeto: ne parleremo tra pochi giorni», aggiunge. Anche se al proposito va registrata una dichiarazione del vice Bosselli che dice: «Sarebbe un errore chiedere le dimissioni di Del Turco e di Occhetto. Di tutto abbiamo bisogno meno che di un «processo di demoralizzazione» ora che si è perso». E fra chi ha perso sicuramente c'è Ad. Al di sotto non solo del 4% ma di tutte le previsioni. Eppure i giornali, ieri, erano pieni delle dichiarazioni di Adornato, polemiche nei confronti della Quercia. Come mai? «Come mai mi abbiano attribuito quelle frasi non lo so - dice - Sicuramente non sono vere, ed anche solo smentirle sarebbe un insulto all'intelligenza». Insomma: «Ognuno ha le sue responsabilità, e davvero non posso attribuire ad Occhetto l'insuccesso di Ad». Insuccesso raccontato da quell'1 e due preso alla proporzionale. Detto questo, ora che accade? «Che dobbiamo capire come allargare l'alleanza dei progressisti a quei progressisti che ne sono rimasti fuori». Certo qui, Adornato ci

mette una frase che potrebbe suonare polemica: «Ne sono rimasti fuori anche per responsabilità di una parte della sinistra che è rimasta a guardare al passato». Ma che significa? Che in qualche modo i vostri 18 deputati e 8 senatori si disimpegnano? «La nostra lealtà allo schieramento è accertata. Non a caso siamo stati i primi a parlare di un gruppo unico nelle assemblee elettive. Ma il problema oggi mi pare soprattutto quello di capire come faranno i progressisti ad aggregare il centro democratico».

Un gruppo unico?

Adornato parla di un unico gruppo. E alla Rete non rispondono. Detto che ancora ieri Orlando non ha voluto dire una parola sul voto, è toccato al deputato eletto in Campania, Giuseppe Gambale rispondere alle domande dei giornalisti. E spiegare che non sarà comunque la Rete a fare problemi. «Ricordo a tutti - dice - che il «tavolo dei progressisti» è stato convocato proprio da noi e dai Verdi». Poche parole per dire che comunque i 14 eletti nell'uninomiale sono pronti a «dar vita alle forme di coordinamento» che i progressisti ritengono necessarie. Non usano esplicitamente l'espressione «gruppo unico» alle Camere, ma sono

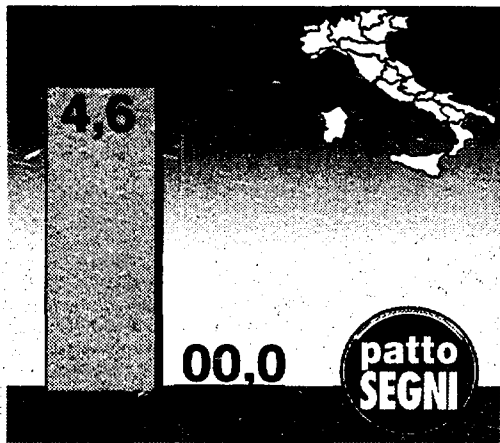
disponibili. Più difficile la situazione in casa dei Verdi. Che pure si sono avvicinati di più al 4%, col loro 2,7. Difficile situazione nel senso che per i verdi - così almeno anticipa il capoufficio stampa Di Francia - c'è un tema in più di riflessione: altrove, in Germania per esempio, i verdi sono andati bene. In Italia no. E sono andati bene - dice - dove non si presentavano schierati, ma coi loro «temi che attraversano tutti gli schieramenti». Che vuol dire? Che siete già pentiti della scelta a sinistra? «No, tutt'altro - dice - Nell'Italia bipolare non c'è altra collocazione. Anche se certo bisognerà pur discutere dell'egemonia pdiessina nello schieramento...». Problemi, dunque. Che rendono prenaturo anche solo parlare di gruppo unitario. Chi, invece, per ora non ci sta è Bertinotti. Che comunque i «suoi» voti ed il suo contributo allo schieramento l'ha portati. «Credo che sarebbe sbagliato rinunciare alle identità reciproche. Sbagliato e controproducente». Vi chiamate da parte? «Tutt'altro. Indico un'altra strada: partiamo dalla dichiarazione comune, ricostruiamo nel paese, su quella base, un'iniziativa sociale, e sarà più facile dar vita a produttive forme di coordinamento nell'attività parlamentare».

Fiorella Farinelli Vittorio Foa
IL FUTURO IN MEZZO A NOI
 Conversazione a cura di Giuliano Cazzola
 pagg. 120 L. 20.000
 Nelle migliori librerie, presso la Casa editrice e i suoi venditori
LA CASA EDITRICE DELLA CGIL
 EDISSE DELLA CGIL
 TEL. 06/44670325 FAX 06/4467007

LA NUOVA ITALIA.

Nella notte il leader del Patto aveva pensato di lasciare «Cossiga? Il suo schierarsi con Forza Italia mi ha stupito»

Segni: «Rivotare? No, hanno vinto adesso governino»



«Ha vinto la Destra, governi la Destra: tornare a votare sarebbe una follia». Il giorno dopo la «grande sconfitta» è anche il giorno del sollievo per Mario Segni: l'ex leader più popolare d'Italia tornerà in Parlamento anche se grazie al «vittorioso» proporzionale. «La sconfitta a Sassari brucia, ma il risultato del Patto Segni è stato positivo». Cossiga? «La sua presa di posizione mi ha sorpreso, ma non ha influito sul risultato».

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

■ SASSARI. «Non è che a cinquantacinque anni, uno può cambiare vita...». Le tre della notte è forse l'ora più nera per Mariotto Segni, il grande sconfitto. I dati sul collegio uninominale di Sassari lo danno, a sorpresa, ormai per battuto, i numeri della proporzionale tengono «appeso» ad un filo il suo Patto. Il rischio, insomma, è quello di non entrare neppure in Parlamento. E Segni medita forse un clamoroso ritiro dalla politica. Ogni venti, trenta minuti, scende in sala stampa dal suo ufficio al secondo piano, a prendere di persona i dati dai suoi collaboratori. Cortese, come sempre, ma quasi senza parole. Va a dormire alle quattro con l'incertezza: c'è stato il ripescaggio?

Ore tredici: Mariotto Segni si ripresenta con la moglie Vicky. Ha il viso un po' meno tirato, non solo per via del riposo: il suo Patto ha superato la faticosa soglia del quattro per cento, i ripescaggi sono addirittura due, in Sardegna e nel Lazio. Lancia la nuova parola d'ordine ai suoi collaboratori: «Niente muscoli lunghi, la nostra formazione è riuscita a rimanere in campo. E non era per niente scontato».

Però, onorevole Segni, lei è stato il primo e più convinto fautore

del sistema maggioritario, ed ora viene eletto solo grazie al recupero nel proporzionale...

Si, ma non ho certo nostalgia per il proporzionale. Anzi, sostengo che bisogna andare ad un maggioritario ancora più secco, anche se a doppio turno. Non mi sarebbe convenuto? Non importa, le convenienze personali in queste cose non contano.

Ma ha pensato davvero, ieri notte, di lasciare la politica?

Beh, se non fossi stato eletto, non c'era neanche da scegliere. Certo, la sconfitta a Sassari, la mia città, mi addolora, ma il rammarico è assai mitigato dal risultato che il nostro Patto ha riportato. Abbiamo avuto quasi un milione e ottocentomila voti, nonostante fossero assenti - come sapete - in un terzo del Paese. E in Sardegna il risultato è addirittura straordinario: siamo vicini ai venti per cento. Insomma, tornando alla domanda, credo che mi si imponga il dovere di continuare a guidare questa pattuglia che porteremo in Parlamento. Anche se non nascondo che per ognuno di noi, che nella vita non ha fatto solo politica, la tentazione di mettere una pausa a questa esperienza è frequente.

«Faccio a Porcu i miei complimenti»

L'ex leader del referendum, il capo del Patto per l'Italia, l'uomo a lungo indicato dai sondaggi come il premier più «desiderato» dagli italiani, entra in Parlamento solo grazie alla sconfitta nella sconfitta di Sassari? «Per prima cosa - risponde Mario Segni - vado a telefonare all'onorevole Porcu per complimentarmi con lui. Non sono abituato a negare la verità, sia quando si vince, sia quando si perde. E questa volta è lui che ha vinto».



Mario Segni, leader del Patto per l'Italia

Sayadi

Torniamo al voto. Cosa farebbe, onorevole Segni, se lo schieramento vincitore dovesse spaccarsi e Berlusconi si rivolgesse al centro?

L'ho già detto. Lo spirito del maggioritario è che chi ha vinto si assuma la responsabilità di governare, senza bisogno di patteggiamenti o mediazioni all'infinito. La Destra avrà ora questo compito, e in particolare - all'interno dello schieramento maggioritario - le maggiori responsabilità ricadranno su Forza Italia che è risultata la prima formazione politica. Noi, e gli stessi Progressisti, abbiamo perso: come in tutti i sistemi maggioritari ci spetta dunque il compito dell'opposizione.

Qualcuno ipotizza però nuove elezioni già ad ottobre, col doppio turno.

Ma no, francamente mi sembra un'antica follia.

Quanto ci vorrà per completare la riforma elettorale? Secondo lei sarà possibile che il nuovo parlamento affronti la questione del doppio turno?

Non so, bisogna vedere cosa ne pensa la nuova maggioranza. Certo la questione va affrontata, ma non bisogna credere che il risulta-

to di ieri sia frutto solo di una legge elettorale imperfetta. Personalmente, anzi, non penso che le cose - col «doppio» turno - sarebbero andate diversamente. Voglio dire che il problema che abbiamo davanti è innanzitutto politico: l'Italia ha bisogno di un bipolarismo diverso, più moderato, centrale, europeo, tra due raggruppamenti che rifiutano le estremizzazioni. A queste elezioni è accaduto l'opposto. Nella sinistra, a parte il Pds, l'unica formazione che ha superato la soglia per il recupero del proporzionale è Rifondazione comunista, che avrà dunque una forte rappresentanza parlamentare. E a destra, il peso di Alleanza nazionale è molto forte.

Cosa ha avvantaggiato maggiormente lo schieramento di destra?

Forse la stessa violenza della campagna elettorale. I Progressisti, in particolare, hanno finito per trasformare il voto in un referendum pro o contro Berlusconi. I giornali, a cominciare da quelli più schierati contro Forza Italia, hanno dedicato pagine e pagine alla Destra, anche se magari per attaccarla. Tutto ciò ha finito per avvantaggiare notevolmente Berlusconi,

che già poteva contare su un forte sostegno dei suoi mass media.

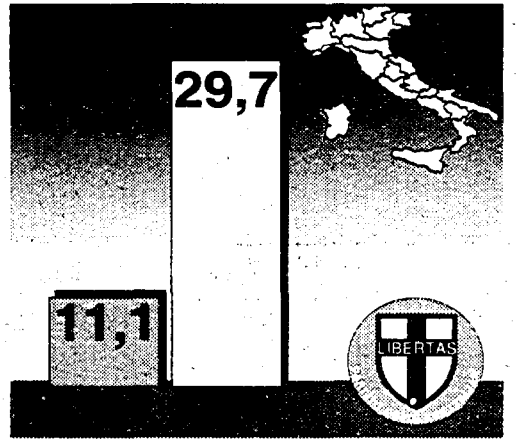
Torniamo al voto sassarese: secondo lei c'è stato un effetto Cossiga?

Non credo proprio. Cossiga ha indicato la sua preferenza per il capoluogo di «Forza Italia» nella proporzionale, Pisanu, ma non mi sembra che rispetto alle medie generali abbia spostato chissà quali voti. Per quanto ci riguarda, anzi, come ho detto il risultato del Patto Segni nella proporzionale qui in Sardegna e in particolare a Sassari è stato addirittura straordinario.

Ma è rimasto sorpreso dalla dichiarazione di Cossiga?

Sì, mi ha sorpreso. Il suo avversario, Carmelo Porcu dice che lei ha perso anche perché è stato poco presente a Sassari...

Beh, è vero, rispetto a lui, che era consigliere regionale collegio, ho potuto curare meno il seguito. Del resto, in questi ultimi anni sono stato impegnato, come sapete, in lunghe e importanti battaglie di carattere generale. Ma questo non mi ha impedito, due anni fa, di essere il più votato in tutta la Sardegna. Insomma, non mi sembra un elemento decisivo.



La destra del Ppi affila le armi contro Martinazzoli

Il Ppi il giorno dopo: con 33 deputati e 31 senatori. Martinazzoli è blindato a Brescia, ma a piazza del Gesù i suoi collaboratori cominciano l'analisi del voto. Castagnetti: «La maggioranza c'è, ora governi. Noi saremo all'opposizione fino in fondo». Intanto Buttiglione, Formigoni e altri affilano le armi contro il segretario. Bodrato: «Berlusconi si è affidato completamente ai mezzi di comunicazione. E il potere di plagio è stato immediatamente legittimato».

ROSANNA LAMPUGNANI

■ ROMA. Mino Martinazzoli è a Brescia. «Nella settimana di Pasqua si fanno le pulizie di casa. Quando ero bambino la catena del paio, quella agganciata al camino, la si attaccava alla bicicletta e la si faceva struciare per terra: prima sulla ghiaia, poi nel fango, poi sulla ghiaia. Ne usciva bella lucida da questo trattamento». Così è stato per la Dc-Ppi: ne è uscita ben lucida da queste elezioni, rimessa a nuovo. Non è più come prima. Aveva 203 deputati e 112 senatori. Ora, dopo la cura Berlusconi, si ritrova con 33 deputati e 31 senatori. Ma il problema verrà affrontato fra una settimana. La Pasqua è vicina e il segretario resta a Brescia. In esilio? «Ma no, è tempo di andare in trincea». Michelangelo Agusti è a palazzo Cenci Bolognetti: nel periodo elettorale ha fatto le veci di Martinazzoli. Lui è uno dei pochissimi che sono riusciti a comunicare rivieri con Martinazzoli. Altri devono rivolgersi ai giornalisti, chiedendo sottovoce: «Ma cosa dice il segretario?». Già, cosa dice? Sta scrivendo un editoriale per il «Popolo» - per l'unico giornale che ho», diceva ieri mattina nero in volto come nei periodi peggiori. L'euforia, così strana per lui, che lo aveva spinto a prevedere persino un ruolo determinante per il Ppi, è durata lo spazio di un pomeriggio. Pensava di passare nell'Avellinese. E si consolava anche pensando a Brescia. Invece la realtà è stata dura, durissima con Mortimino, come lo hanno chiamato per mesi e mesi. La grinta sfoderata dalla nascita del Ppi in poi sembra rinfoderata e magari lui pensa di nuovo a dimettersi senza aspettare il congresso che sin dal 18 gennaio si disse si sarebbe dovuto tenere in maggio. Lui resta nella sua villetta, non vuole parlare con nessuno, proprio nessuno. Gli altri, i suoi collaboratori, i compagni di partito più stretti invece stanno a Roma.

Ma vallo a dire in periferia! Pinza: «In giro ci sono due tipi di militanti: quelli che dicono: poteva andare peggio. E quelli invece che si interrogano: con chi si governa? È la solita vecchia abitudine della Dc che non è scomparsa». Il Ppi all'opposizione è quasi inimmaginabile, non entra in testa. Ancora Castagnetti: «Ero consigliere regionale in Emilia. Per convincermi a candidarmi alle politiche del '92 un amico mi disse: comincia a mettersi male per il partito. Ci vuole uno come te che sa come si fa opposizione. E mi candidai. Questa volta, che sarebbe stata davvero necessaria la mia esperienza, invece non mi sono presentato». Sorride di quest'ironia della storia, senza sgomentarsi. Sa bene come vanno le cose, e anche ciò che preme.

Opposizione all'attacco

È un rumore sordo, un brontolio che viene dal basso e che sale mano che mano che passano le ore del «giorno dopo». Lattanzio, prima, poi Buttiglione, Formigoni, Gaspari sono tutti lì a chiedere subito il congresso, a rilanciare l'accelerazione del rinnovamento del partito. Insomma a mettere sotto accusa la gestione Martinazzoli del partito. Gaspari anzi ne chiede proprio la «testa»: deve tornare a casa «come un turbo». Buttiglione naturalmente ha un altro stile: «Bisognerà accelerare i tempi del rinnovamento in modo da avere una nuova struttura organizzativa, una nuova classe dirigente legittimata dal consenso della base». Dunque via poi sembra rinfoderata e magari lui pensa di nuovo a dimettersi senza aspettare il congresso che sin dal 18 gennaio si disse si sarebbe dovuto tenere in maggio. Lui resta nella sua villetta, non vuole parlare con nessuno, proprio nessuno. Gli altri, i suoi collaboratori, i compagni di partito più stretti invece stanno a Roma.

L'opposizione del Ppi

Arrivano alla spicciolata a palazzo Cenci Bolognetti. Naturalmente ha ripreso le redini del partito Pierluigi Castagnetti, braccio destro del segretario, c'è Agusti, si affacciano Franco Marini e poi Roberto Pinza, tra i pochi eletti. E il saggio Guido Bodrato, arabbatissimo che più di così non si può. E Gerardo Bianco, E. Graziosi. Il clima non è funereo: amarezza e delusione sono ben celate dentro. Si chiacchiera, si valuta la situazione, si guarda al futuro, ai problemi interni al partito e al ruolo che il Ppi dovrà esercitare. «Il paese ha il diritto di vedere se e cosa producono questi voti. La destra ha la maggioranza assoluta, ora deve governare. Noi staremo all'opposizione, guai se cercassimo di condizionare questo svolgimento». Per Castagnetti il risultato elettorale non è il punto di approdo, ma di partenza del nuovo partito.

Ma per Radio Vaticana «non è chiaro chi saprà governarci». Il problema del lavoro, della casa, dei servizi

I vescovi: «Un saldo accordo per il paese»

Per i vescovi il paese ha oggi bisogno di «un saldo accordo di governo» ma la sua formazione ha bisogno di «un serrato negoziato, il cui esito non è scontato». Per la Radio Vaticana non è chiaro «chi sia in grado di governarci». Tutti dovranno misurarsi, ed i cattolici per primi, con i problemi reali quali il lavoro, la casa, i servizi sociali. Anche nella Chiesa si apre un dibattito per ridefinire i suoi rapporti con una realtà mutata.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. I risultati elettorali hanno colto di sorpresa anche la Chiesa che, nonostante i suoi sforzi dell'ultimo anno per sostenere il rinnovamento della vecchia Dc e, negli ultimi due mesi, il Partito popolare, si ritrova ora con un «centro» debole e tagliato fuori dai giochi di potere. «Scontati l'effetto tangentopoli e quello di una impasse decisionale - ha scritto ieri l'agenzia Sir della Cei - il centro ha ora la responsabilità di mantenere chiara e sviluppare la sua identità di centro, precisata solo negli ultimissimi tempi, e contestualmente di contribuire in maniera costruttiva, al di là del concazzioni che assumerà in Parlamento, allo svilup-

po complessivo del Paese».

Serrato negoziato

I vescovi sono convinti, in base ai risultati elettorali che hanno premiato il polo di destra, che spetta a quest'ultimo «elaborare un saldo accordo di governo», ma ritengono che si tratta di «un impegno che richiederà un serrato negoziato, il cui esito non è scontato». Ma proprio per questo è bene che ciascuno assuma le proprie responsabilità e «si misuri con i veri problemi dell'Italia e degli italiani che urgono, da quelli più concreti del lavoro, della casa, dei grandi servizi sociali a quelli più generali dello sviluppo che l'Italia deve continuare

a perseguire, in un quadro europeo e mondiale che resta assai complesso». Ed è di fronte a «queste priorità che è chiamato a misurarsi l'impegno dei cristiani, a cominciare da quelli eletti nel Parlamento».

Analizzando, poi, il comportamento degli italiani verso i diversi messaggi proposti dalle formazioni politiche, l'agenzia Sir rileva che «Berlusconi è riuscito a mettere a frutto i serbatoi elettorali della Lega e del Msi, chiusi precedentemente in un'opposizione tribunitaria, agguindandovi la quota maggioritaria dei voti che erano tradizionalmente andati ai partiti della coalizione di governo degli anni ottanta», in particolare a Dc e Psi.

L'incognita

Fa, però, rimarcare che «proprio questa capacità di coalizione elettorale costituisce oggi una possibile incognita, trattandosi di formare un governo omogeneo». Quanto al polo dei progressisti - conclude la Sir - esso «ha dimostrato che finché ci sarà una qualche forma di continuità di uomini e di forze politiche, il cosiddetto fattore K resta un dato elettorale rilevante alle consultazioni politiche».

Per la Radio Vaticana la massa dei voti che hanno abbandonato i partiti per lungo tempo al potere «si è spostata in gran parte verso le formazioni di centro-destra perché hanno saputo proporre messaggi securizzanti e facilmente accessibili, a base di pragmatismo e di promesse per interessi concreti». E' questa la ragione per cui «la sinistra non è riuscita a convincere ed ha vinto Berlusconi», mentre «il centro, nonostante gli sforzi di rinnovamento, ha continuato a pagare il prezzo dell'onda di rifiuto verso il passato». C'è, però, da osservare, di fronte al «persistere di tensioni e litigiosità» nel polo di destra, che quest'ultimo non abbia espresso «qualcuno che sia veramente in grado di governarci». Siamo, perciò, ancora «lontani da conclusioni convincenti» per cui dobbiamo aspettarci, «in questo periodo di transizione in cui l'Italia si trova oggi, ancora un lungo tempo di navigazione a vista». E «se in futuro vorremo di meglio, dovremo pazientemente costruirlo: rimettendo in gioco nella vita politica, anche come credenti, politica, capacità e risorse morali che, come sappiamo, ne erano rimaste lontane per troppo tempo».

Nebbia sul futuro

Non c'è dubbio che anche per la Chiesa si è aperta una fase nuova di fronte ad una realtà mutata. Non basta, perciò, rilevare, come ha fatto ieri l'Avvenire, che c'è stato «un taglio col passato, ma c'è nebbia per il futuro» e consolarsi che «il Partito popolare ci sarà» nel nuovo Parlamento. Non ci si può non chiedere pure in che misura anche la presidenza della Cei abbia contribuito a creare tutto questo, essendo rimasta attestata fino all'ultimo sulla vecchia formula dell'unità politica dei cattolici, nell'illusione di salvare, prima, la vecchia Dc e, poi, il Partito popolare, dovendo ora constatare che, nonostante quegli appelli, i cattolici hanno votato per tutti i partiti. Ecco perché molti cattolici si chiedono se non sarebbe stato più efficace, per aiutare la transizione, seguire la via indicata dal Papa sin dal 13 maggio 1993 nell'Accata, da una parte, la pluralità di opzioni politiche dei cattolici e, dall'altra, invitarli ad essere davvero «coerenti» con le scelte programmatiche riformatrici del sistema in nome della solidarietà e della giustizia come indicato dalla dottrina sociale della Chiesa.

LA NUOVA ITALIA.

Il pool Mani pulite teme contraccolpi

«Noi continueremo a lavorare». La risposta asettica cela a malapena le preoccupazioni dei giudici milanesi dopo il voto. Se Gherardo Colombo, il magistrato nel mirino di Berlusconi, preferisce evitare commenti, altri esprimono preoccupazione. Dell'Osso: «La lotta alla mafia non ha mai fatto registrare tanti successi come in questo ultimo anno. La situazione è delicata». Davigo: «Separare le carriere? Non è una cosa semplice».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Questo risultato non se lo aspettavano proprio. I magistrati milanesi, i protagonisti della rivoluzione di velluto, non nascondono delusione e preoccupazione per gli esiti delle elezioni. Ufficialmente si limitano a dichiarazioni asettiche, ma il clima, al quarto piano del palazzo di giustizia, dove ci sono gli uffici della procura, non è dei migliori. «Non siamo responsabili del voto degli italiani» dice una battuta e l'altra il sostituto procuratore Piercamillo Davigo, ma sicuramente quel voto, che candida Berlusconi alla presidenza del consiglio e la collega Titti Parenti al ruolo di Guardasigilli non li fa esultare. Ci saranno ricadute sulle inchieste giudiziarie? «Se non ci siamo fermati prima non ci fermeremo neppure adesso» dice il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio. «Del resto la giustizia non si ferma mai. Le inchieste si esauriscono per la loro naturale conclusione, ma certamente non sarà l'esito del voto a bloccarle».

Saverio Borrelli che, a botta calda, si era limitato a commentare: «Posso solo dire che l'inchiesta Mani pulite e tutte le altre continueranno come prima». Gherardo Colombo, il magistrato che aveva scoperto gli elenchi della P2, tra i quali c'era pure il nome di Berlusconi, evita qualunque commento. Il Cavaliere se l'era presa direttamente con lui, quando poche settimane prima del voto erano partite sei richieste di arresto per personaggi legati alla Fininvest. Ha continuato a fare il suo lavoro, malgrado il can can sollevato dal «Biscione» e ora si limita a dire: «Noi continueremo a lavorare. L'azione penale resta comunque obbligatoria».

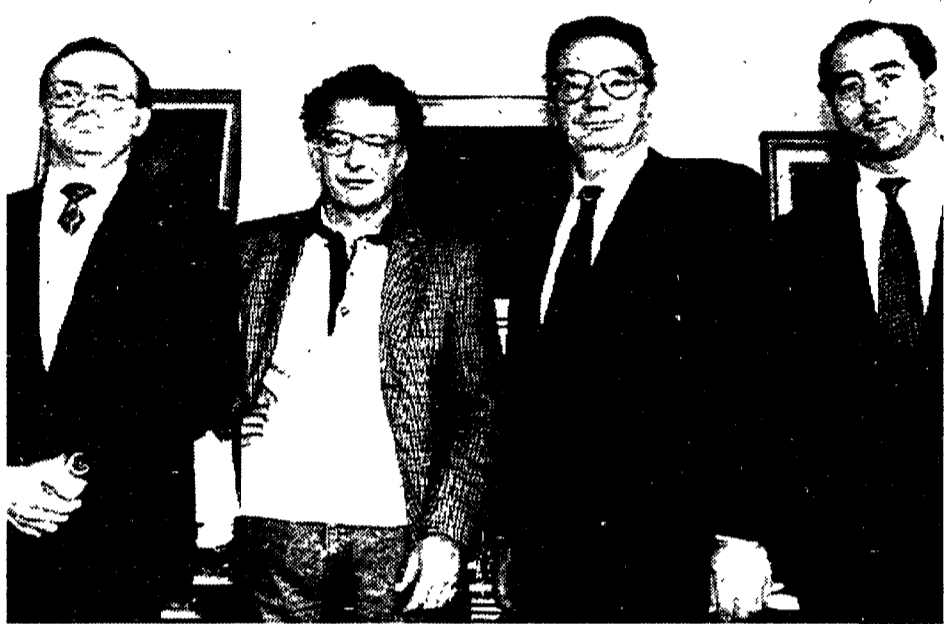
Nuove leggi in agguato

Potranno esserci provvedimenti legislativi pesanti? Berlusconi dice che si dovranno rivedere le norme sui penali, si parla di separazione delle carriere dei magistrati, di ridimensionamento del ruolo del pubblico ministero. Il sostituto procuratore Pierluigi Dell'Osso, della direzione distrettuale antimafia, non nasconde preoccupazioni. «È un

momento delicato, un momento di passaggio. Se ci lasciano lavorare, se continua il clima di sensibilità attorno al nostro lavoro, abbiamo ottime prospettive. La lotta alla mafia non ha mai avuto tanti successi come in questo ultimo anno. Ma la situazione è delicata, vedremo gli sviluppi». Davigo è scettico sulla possibilità che passino provvedimenti sulla separazione delle carriere dei magistrati. «Non penso che sia così semplice. Bisogna cambiare una legge costituzionale con una doppia votazione a maggioranza assoluta. Perché passi non ci devono essere bronchiti e influenze, dato che bastano poche defezioni a far saltare i numeri. Al massimo si potranno modificare gli orientamenti generali e stabilire che un magistrato che ha determinati requisiti è prevalentemente destinato alla carriera giudicante o a quella inquirente, ma non si può rendere irreversibile il passaggio». Ma non è tanto la preoccupazione per i provvedimenti legislativi che potrebbe varare il nuovo parlamento a creare inquietudine a Palazzo di giustizia. «Noi siamo qui per far rispettare le leggi - dice il pm Paolo Ielo, il più giovane magistrato del pool "Mani pulite" - . Se cambieranno le leggi ci adegueremo, adesso continueremo ad applicare quelle esistenti». C'è la consapevolezza che cambierà il clima politico e che la magistratura non potrà forse più contare sul consenso popolare che ha avuto finora.

«Per noi sarà più difficile»

«Qui tutti diranno che le elezioni non fermeranno il corso della giu-



Il pool dei giudici di «Mani pulite», da sinistra Davigo, Colombo, D'Ambrosio e Di Pietro

Marco Marcolutti

stizia - dice un magistrato - . Sono dichiarazioni ufficiali, di rito, inevitabili. Ma è chiaro che le cose cambieranno e che il nostro lavoro sarà più difficile, come è stato in passato. Dietro al nuovo che avanza c'è molto di vecchio e non escludo che i meccanismi che pensavamo di aver bloccato possano riprendere a funzionare». Più ottimista Piercamillo Davigo, che se la cava con una battuta: «l'unico magistrato

della storia che abbia deciso sulla base del consenso popolare è Pontuzio Pilato, che ha assolto Barabba. Il nostro lavoro non può essere influenzato dal clima politico o dai livelli di consenso».

Commenti amari anche da parte degli avvocati. Gianfranco Maris, ex senatore comunista, non nasconde il pessimismo: «La destra agirà su tutti e col tempo i magistrati si ottonderanno». L'avvocato

Gaetano Pecorella, difensore di un buon numero di inquisiti di Mani pulite prefigura scontri palesi tra la magistratura e Berlusconi. «Il potere politico tenterà di intervenire sul ruolo della magistratura e di condizionarla». Soddisfatto invece Pillerio Plastina, uno dei difensori di Cusani. «Sono contento del voto. L'ho fatto malvolentieri, ma ho votato per Berlusconi, per contenere lo strapotere della magistratura».

Sondaggi

Alla Directa la «guerra dei numeri»

ROMA. La battaglia dei «numeri» tra i diversi istituti di statistica si conclude quasi in parità, con risultati finali «azzeccati» con buona approssimazione da exit-poll e proiezioni. C'è anche una piccola coda polemica, con la Doxa (che ha elaborato i dati per il Tg5) che si prende una piccola rivincita contro la Cirm (che ha fornito gli exit-poll alla Rai) e l'Abacus (che ha curato per la Rai le proiezioni). Alle amministrative di novembre, a ruoli invertiti, la Doxa era stata battuta sonoramente da Tg5 e Cirm; ieri, in un comunicato, la Doxa ha così affermato di aver decisamente battuto i rivali, sollevando repliche piccate.

Fatto sta che la palma della precisione e della tempestività spetta a un outsider, alla Directa, che ha fornito gli exit-poll al Tg di Telemontecarlo e ad altre emittenti private locali. La Directa infatti si è avvicinata di più ai risultati definitivi per la destra (349 seggi alla Camera rispetto ai 366 reali) e ha azzeccato in pieno il risultato dei pattisti (46 seggi). Per quanto riguarda invece i progressisti, è stato il Cirm ad accostarsi di più al risultato definitivo con 231 seggi assegnati rispetto ai 213 finali. Per quanto riguarda le proiezioni - su cui si sono cimentate l'Abacus e la Doxa - le differenze rispetto al dato reale sono minime. Nell'assegnazione dei seggi alla Camera, per i progressisti «vince» la Doxa, con 211 contro la forchetta 205-230 stabilita dall'Abacus. Prevalde l'Abacus per il Centro (tra 45 e 55, contro i 35 della Doxa), e c'è un pareggio per le stime sulla Destra (330-360 per l'Abacus, 372 per la Doxa). Meno precise invece le proiezioni al Senato.

Borrelli: «Continueremo»
Idem il procuratore Francesco...

«Riformare il Csm, le inchieste su Tangentopoli vadano avanti»

Parenti già pensa al ministero: «Separare le carriere di giudici e pm»

Dopo la vittoria a Mantova contro Daniele Protti, giornalista e candidato dei progressisti, Tiziana Parenti parla ormai da ministro. Durante la festa per celebrare la sua affermazione qualche frecciata contro gli ex colleghi del pool di Mani pulite e già annuncia i suoi progetti: riformare il Csm e separare le carriere di giudici e pubblici ministeri. Le inchieste su Tangentopoli: «Dove ci sono centri di corruzione devono continuare».

DALLA NOSTRA INVIATA
CARLA CHELO

MANTOVA. «I fiori, qualcuno ha pensato a comprarli almeno due margherite? E la musica, fai partire il registratore». Detto fatto, dopo un secondo dal mangianastri portatile parte l'inno: «E Forza Italia». Sono le 3 e mezza e nel quartier generale di Titti Parenti, a Mantova, c'è una bella agitazione. «Ecco eccola, arriva» grida uno, e tutto lo staff in massa si precipita per strada, uomini rigorosamente vestiti in completo scuro e donne in divisa da cerimonia color crema. Eccola Titti la vincitrice, ha sbaragliato il suo avversario Daniele Protti, progressista e mantovano distanziandolo di quasi 12 punti (49% contro 37,6), lei che questo collegio lo aveva scelto solo perché tra quelli della Lombardia è il più lontano da Milano. «Questa volta le rubo un bacio» dice Paolo Incontri, ex appuntato dei carabinieri e coordinatore della campagna elettorale del neoneorevole. Ma gli va male anche oggi perché appena Titti scende dall'auto squilla il telefonino. Parte uno scroscio di applausi ma lei continua a parlare nel suo cellulare. Quasi quasi non vede nemmeno il cartello che hanno affisso all'ingresso del circolo: «Per adesso neorevole, e dopo?». C'è da chiederlo? Dopo ministro, si capisce. Anzi, da come parla lei si direbbe già fatta.

cariche - risponde - ognuno ha le sue competenze e le sue responsabilità, io sono pronta a prendermi le mie e non per ambizione personale».

«Dei risultati sono particolarmente contenta - esordisce - dico che la governabilità c'è. Ed è importante altrimenti non si riesce a dare un impulso all'economia e a tutti i problemi che ci sono». Magari sui temi generali deve ancora studiare, ma nel suo campo la politica giudiziaria, è pronta a sciocinare un rosario di ricette: riforma del Consiglio superiore della magistratura, separazione delle carriere tra magistratura giudicante e magistratura inquirente, pugno duro sul segreto d'ufficio, stop agli arresti facili. E Tangentopoli? «Mani Pulite deve andare avanti, dove ci sono centri di corruzione vanno smantellati, altrimenti si torna indietro, dove si può fare patteggiamento si faccia, ma niente sconti generalizzati, il controllo popolare sulle inchieste è il processo e quando è necessario bisogna farlo». Il plurinamento vale anche per il plurinquisito Bettino Craxi? Per ora sì, almeno a sentire l'aspirante ministro. E i rapporti con gli ex colleghi del pool di Mani pulite? Le polemiche, le umiliazioni? Roba vecchia, dopo la vittoria di Mantova sembrano una cosa lontana anni luce: «Perché dovrei trovarmi contro gli ex colleghi, non vedo motivi di rancore, ormai facciamo due lavori diversi, rispetto la loro autonomia, loro rispettino la mia». Ma un paio di frecciate le scappano lo stesso: sul segreto istruttorio ad esempio dice: di essere certa che le fughe di notizie nascono dai magistrati. E sugli arresti facili? «È vero ce ne so-



Tiziana Parenti

Marco Marcolutti

no stati di inutili ed arbitrari» solo due stoccate per il resto l'aspirante ministro deve avere equilibrio.

Il guaio numero uno della giustizia? «È la mancanza di strutture. Non si può lavorare, come fanno i colleghi di Napoli, in tre in una stanza». E ancora: «Serve più prochieste è il processo e quando è necessario bisogna farlo». Oggi la preparazione dei magistrati è affidata a corsi di formazione privati non basta serve una preparazione maggiore».

Nelle ricette di Titti Parenti c'è anche la separazione delle carriere. Ma così non si apre la strada al controllo del pm da parte dell'esecutivo? «È perché mai - risponde - io sono per l'autonomia della magistratura».

Si addentra anche in matene tecniche Titti la rossa come la riforma del Consiglio superiore della magistratura, e come lo vorrebbe cambiare? Domanda imbarazzante. «Forse per limitare i guasti delle correnti che poi sono delle emana-

zioni dei partiti, si potrebbe introdurre anche all'interno del Csm il sistema maggioritario come si è fatto per le elezioni politiche, e poi è anche indispensabile un maggior controllo della società civile». Dunque vuole aumentare il numero dei consiglieri laici? «Neanche per sogno». Allora li vuole diminuire? «Forse, può essere, comunque non è una cosa che posso decidere io, da sola in questo momento. Comunque il Csm deve tornare ad essere quello che era all'origine, un organo d'amministrazione e di autodisciplina della magistratura».

Dice di non voler fare il ministro per ambizione personale, ma l'ambizione a Titti la rossa non manca di certo. A cosa attribuisce il successo di Forza Italia almeno qui a Mantova? «Be' - risponde - in queste elezioni ha contato molto la figura del candidato e io ho messo a disposizione della città tutto l'impegno che avevo profuso nel mio lavoro, e giuro che lasciarlo mi è costato tanto, davvero tanto».

Farmacie Comunali Riunite Reggio Emilia					
Ai sensi dell' art. 6 della Legge 25 febbraio 1987 n. 87 si pubblicano i seguenti dati relativi ai conti consuntivi degli anni 1991 - 1992 (in milioni di lire)					
1) Le notizie relative al conto economico sono le seguenti:					
COSTI			RICAVI		
DENOMINAZIONE	ANNO 1991	ANNO 1992	DENOMINAZIONE	ANNO 1991	ANNO 1992
Esistenza iniziale di esercizio	12.876	11.354	Fatt. per vendite beni e servizi	147.840	154.913
Personale					
Retribuzioni	9.425	9.577			
Contribuzioni sociali	3.394	3.475			
Accantonamento al T.F.R.	829	869			
TOTALE	13.648	13.921	Contributi in conto esercizio	4	4
Oneri per prestazioni varie					
Lavori, manutenzioni e riparaz.	706	849			
Prestazioni di servizi	1.405	1.874			
TOTALE	2.111	2.323	Altri preventi, rimborsi e ricavi diversi	6.516	9.189
Acquisto materie prime mater.	125.162	135.379			
Altri costi, oneri e spese	5.902	6.968	Costi capitalizzati	1.188	1.262
Ammortamenti	780	1.045	Rimanenze finali d'esercizio	11.354	11.197
Interessi su capitale di dotaz.	95	95	Perdita di esercizio		
Interessi su mutui	1	-			
Altri oneri finanziari	265	421			
Utile d'esercizio	6.062	5.059			
TOTALE	166.902	176.565	TOTALE	166.902	176.565
2) Le notizie relative allo stato patrimoniale sono le seguenti:					
ATTIVO			PASSIVO		
DENOMINAZIONE	ANNO 1991	ANNO 1992	DENOMINAZIONE	ANNO 1991	ANNO 1992
Immobilizzazioni tecniche	14.003	14.951	Capitale di dotazione	8.228	8.228
Immobilizzazioni immateriali	-	-	Fondo di riserva	3.878	4.349
Immobilizzazioni finanziarie	38	38	Saldi attivi rivali nei monetari	427	427
Ratei e risonci attivi	101	90	Fondo rinnovo e fondo sviluppo	1.860	1.860
Scorte di esercizio	11.354	11.197	Fondo ammortamento	5.594	6.359
Crediti commerciali	58.556	82.074	Altri fondi	8.095	9.231
Crediti verso Ente proprietario	2.326	1.493	Fondo trattam fine rapporto lavoro	4.163	4.301
Altri crediti	11.716	4.846	Mutui e prestiti obbligazionari	-	-
Liquidità	6.817	8.803	Debiti verso Ente proprietario	5.213	9.186
Perdita d'esercizio	-	-	Debiti commerciali	36.511	43.058
TOTALE	104.911	123.492	Altri debiti	24.813	31.402
			Utile di esercizio	6.062	5.059
			Ratei e risonci passivi	67	32
			TOTALE	104.911	123.492

IL PRESIDENTE
DELLA COMMISSIONE AMMINISTRATRICE
Sen. UGO BENASSI

LA NUOVA ITALIA.

Una ventina di magistrati, una pattuglia della carta stampata piccoli imprenditori, professionisti ma anche «riciclati»

Giudici, prof, giornalisti Il Parlamento cambia volto

Una ventina di magistrati (dai progressisti Bertoni e Di Lello alla berlusconiana Parenti), una bella pattuglia di giornalisti (da Bonsanti, Mafai, Chiaromonte a Del Noce), una spolverata di piccoli imprenditori e di professionisti sbarcati soprattutto dalle regioni settentrionali: ecco la radiografia del nuovo Parlamento. Falliscono in pieno le «liste fai da te» con le quali alcuni inquisiti speravano di salvarsi, tornano sette ministri su otto.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Il parlamento cambia radicalmente faccia. Da una parte è l'effetto dell'uscita di scena dei due pilastri di governo della prima Repubblica, dall'altra l'affermazione numericamente eccezionale di Forza Italia e dei suoi alleati: le liste berlusconiane avevano una sola indicazione obbligatoria, tutte facce sconosciute alla scena nazionale. Così erano stati anche imbarcati ex-assessori democristiani e socialisti, consiglieri comunali e regionali ma nessuna faccia nota della scena politica nazionale. La cosa è vera fino ad un certo punto, visto che sotto le sue bandiere tornano invece alle Camere alcuni pezzi della vecchia destra democristiana confluiti nella vna del Ccd che (diceva lo spot televisivo) «si è messa nel vento di Forza Italia». Mai immaginare è stata più azzeccata, visto che hanno superato l'esame delle urne il sottosegretario alle Poste, Ombretta Fumagalli Carulli, l'altro sottosegretario agli Esteri Stefano De Luca, il leader campano Clemente Mastella e l'amico di Cossiga Francesco D'Onofrio. Escluso dalla compagnia per effetto dell'uninominalità Pierferdinando Casini coinvolto nel «duello impossibile» con Occhetto-alla-Bolognina è potuto rientrare grazie al computo proporzionale. Un altro sottosegretario del governo Ciampi che torna alla Camera sotto altra bandiera è Publio Fiori, passato dalla Dc ad An. Saranno nuovamente deputati anche altri sottosegretari, i popolari Roberto Formigoni, Silvia Costa e Luigi Grillo. Tra i leader nazionali quello che ha avuto maggiori difficoltà ad approdare a Montecitorio è certamente Mario Segni, battuto con un risultato a sorpresa nel «suo» collegio di Sassari, dal candidato di Alleanza nazionale e Forza Italia Carmelo Porcu, che ha sconfitto anche Gavino Angius.

Dalla pattuglia dei ministri candidati, otto in tutto, l'unico che ha perso il duello è Luigi Spaventa, che si trovava di fronte Silvio Berlusconi. Passano invece il popolare e ministro degli Interni Nicola Mancino, l'ex-liberale Raffaele Costa entrato in Forza Italia, in Piemonte passa per i progressisti Gino Giugni, ministro del Lavoro, mentre in Toscana il responsabile dell'ambiente Valdo Spini si afferma sempre con i progressisti. La proporzionale «salva» i tre candidati dei

popolari: Beniamino Andreatta, Rosa Russo Jervolino e Leopoldo Elia. Insieme a Spaventa i progressisti rischiano di perdere un altro economista di punta, Vincenzo Visco, che non supera l'uninominalità ma potrebbe essere eletto nella quota proporzionale. Esclusione eccellente all'uninominalità anche per Bruno Visentini, che però rientra al Senato nella quota proporzionale, mentre passa facilmente il turno Filippo Cavazzuti. Entra invece la squadra economica del Cavaliere, cominciando da Antonio Martino, docente di politica monetaria a Roma e firmatario del programma economico di Forza Italia, mentre Carlo Scognamiglio è al Senato. Neoeletto il bocciano Stefano Podestà che in Lombardia batte il progressista Giovanni Colombo. A questi vanno aggiunti gli «esperti» leghisti confermati, come Vito Gnutti e Giancarlo Pagliarini. Sconfitto eccellente nell'uninominalità Mario Borghesio, deputato uscente, superato dal segretario di Rifondazione, Fausto Bertinotti, nel collegio di Torino. Il ridimensionamento del centro lascia a casa Giulio Tremonti battuto da un leghista. Tra Patto e popolari restano a casa alcuni candidati di spicco, Vittorio Prodi, fratello del presidente dell'Iri, Romano, il portavoce di Segni Augusto Fantozzi, sconfitto a Roma da Domenico Fischella.

Nutrita in parlamento la pattuglia dei magistrati anche se soltanto il 40 per cento di quelli candidati ce l'ha fatta a passare l'esame. In gran parte gli eletti appartengono ai progressisti, che portano al Senato Raffaele Bertoni, ex-presidente dell'Associazione nazionale magistrati, il giudice Giuseppe Di Lello, che dopo aver fatto parte del pool antimafia palermitano era passato come esperto all'antimafia, il giudice di Caltanissetta Sebastiano Bongiorno, che ha condotto le indagini sugli straghi di Capaci e di via D'Amelio costate la vita a Falcone e Borsellino. Eletto anche il magistrato barese Nicola Magrone, recentemente minacciato di morte per le sue inchieste sulla criminalità organizzata di Bari, il giudice del lavoro napoletano Michele Del Gaudio, insieme tra gli altri a Vincenzo Viviani, Salvatore Scramino, Tullio Grimaldi, Luigi Saraceni, Francesco Bonito, tutti nelle liste progressiste. A



Antonio Martino

Lino Nanni/Globe Photo

Porcu è l'anti-Mariotto «Lui qui non viene mai...»

«Aspettavate Segni? Dovete accontentarvi di me...». Come se la ride, Carmelo Porcu, l'outsider missino che è diventato re. La Sassari di Mariotto Segni gli ha attribuito un trionfo inaspettato, 30.623 voti, quasi quattromila più del leader referendario, addirittura 13 mila più del progressista Angius. La mattina dopo, il neo-deputato riceve la stampa nella sede di «Forza Italia», ma sembra quasi voler prendere subito le distanze da Berlusconi: «Le forze liberal-capitaliste non devono avere un peso predominante nell'alleanza. Io sono per una Destra con una forte vocazione sociale, dalla parte dei poveri e degli emarginati». Sarà un'idea un po' bizzarra, una Destra dalla parte degli emarginati, ma nel caso del neodeputato non è propaganda. Carmelo Porcu, 39 anni, celibe, già consigliere regionale missino, è infatti un handicappato cerebrale, impegnato da sempre nel volontariato: tra l'altro è segretario provinciale dell'associazione nazionale mutilati ed invalidi civili. Una condizione che non ha mai visto in contraddizione con i valori



della Destra, anche se - deve ammettere - a condurre queste battaglie si è trovato spesso solo. Ora che ha vinto, può sostenere comunque di aver avuto ragione: «Sono stato il candidato giusto, al momento giusto». Eppure, nessuno o quasi lo prendeva in considerazione. «Siete voi giornalisti, ad aver sbagliato clamorosamente». Ma perché Segni ha perso? «Credo sostanzialmente per un paio di ragioni. Innanzitutto, lui a Sassari non ci viene mai. Si vede solo alla processione dei candelieri, il 14 agosto, quando fa passerella con gli altri politici. E poi credo che abbia sbagliato a voler imporre per forza i suoi candidati: una buona parte dell'ex Dc si è irritata e ha deciso di non sostenerlo». A cominciare dall'ex presidente Francesco Cossiga, schieratosi a favore dell'amico Ettore Pisanu, capoluogo di «Forza Italia» per la proporzionale... Già, Cossiga: «Approfitta di questa occasione per rivolgergli un appello: deve rientrare al più presto nell'agone politico per traghettare una parte del Partito popolare nella Destra».

questi va aggiunto l'ex magistrato ed ex-presidente dell'antimafia Luciano Violante, che a Torino ha superato la candidatura di Lega e Forza Italia Mariella Scirea. Due i magistrati che arrivano in parlamento sotto l'ala del Cavaliere: Tiziana Parenti, che a Mantova ha battuto il giornalista candidato progressista Daniele Protti, e il pretore di Catania Sebastiano Neri. Alla Camera anche Ernesto Stalano ex-membro togato del Csm e candidato del Patto. Ma almeno altri trenta tra pretori, procuratori e giudici sono stati bocciati dalle urne. Tra questi certamente una boccia importante, quella di Raffaele Sapienza, candidato di Forza Italia e indagato nell'inchiesta su «toghe e camorra». Gli tengono compagnia tra i bocciati due avvo-

cati penalisti Dino Bargi e Alfonso Martucci, entrambi coinvolti nell'inchiesta su politica e camorra: erano candidati - rispettivamente del Patto e dell'Unione cristiani riformisti. Un po' in tutto il Sud i leader politici coinvolti nelle inchieste e non candidati dai partiti «ufficiali» avevano tentato di rimettersi in pista con delle «liste fai da te». Sono stati tutti travolti: cominciando da Carmelo Conte, già padrone del Psi salemitano, gli ex-sottosegretari Paolo Del Mese, Giuseppe Demitry, Ugo Grippo e Giuseppe Santonastaso, quest'ultimo battuto dall'ex-magistrato e deputato uscente progressista Ferdinando Imposimato. Sorte analoga anche al siciliano Calogero Mannino, inquisito e promotore di una «lista fai



Raffaele Bertoni e sotto, Carmelo Porcu

Mario Sayadi

Anche Ambra commenta le elezioni

«Scalfari piange»: dopo aver scatenato un putiferio in campagna elettorale per aver detto che satana è del Pds, oggi Ambra Angiolini, 16 anni ad aprile, conduttrice di «Non è la Rai», si vendica. Lo fa a modo suo: «Lo sai che oggi Scalfari piange?» ha chiesto a una sua giovane collega della trasmissione Fininvest dopo un messaggio promozionale. «Sì, oggi Scalfari piange e anche Mino Fucillo. Sono uno sulla spalla dell'altro, ed uno che dice all'altro «non ti preoccupare passerà». Ma Ambra dice di no: «Non è vero», ha rassicurato rivolgendosi all'altra ragazza ed al suo pubblico. Quindi è passata alla domanda fatidica: «Dimmi, per chi hai votato, dimmelo, dai, oggi si può dire». Ha detto ancora alla giovane spalla, una ragazza dai lineamenti esotici. Quest'ultima esitava. «Ma hai votato?». No, non aveva votato. «Ah, perché sei minorenni, vero?». Non è vero, la giovane orientale è maggiorenne. Ed anche cittadina italiana. «E allora per chi hai votato?». «Per nessuno». Momento di imbarazzo. «E chi è questo nessuno? Forse è Polifemo?», ha commentato Ambra dimostrando che la scuola che frequenta nei ritagli di tempo certo non è un liceo classico.

Sotto esame il look del politici

Vincitori e vinti, dopo il verdetto degli elettori, vengono giudicati non più sui programmi ma sullo stile. «La sinistra di Occhetto ha perso un'occasione per fare autocritica per come aveva condotto la battaglia elettorale - afferma Stefano Cecchi, professore di estetica all'università di Milano - Mi è parso più serio Cossutta, e di grande dignità politica, nell'ammettere gli errori e nel credere nella possibilità di ripararli». Nel volto di Occhetto traspariva tutta l'amarrezza per un politico di lunga scuola nel vedere il suo partito ridotto ai minimi termini - continua Cecchi, che è tra gli ospiti fissi del salotto di Maurizio Costanzo - Quanto a Berlusconi, è un vero sovrastatore di regole. Ha fatto così nel calcio, nell'editoria, nella politica, vincendo su tutti i fronti. Bisogna vedere se con il tempo sarà capace di quelle mediazioni che vengono richieste ad un uomo politico.

Aldo Biasi, pubblicitario di fama, autore della campagna per la nuova Fiat 500, ha localizzato immediatamente in tv lo stile diverso adottato da vecchi e nuovi leader. «Un esempio - dice Biasi - Occhetto, secondo tradizione, è sceso tra i giornalisti, ha risposto ai microfoni delle televisioni. Berlusconi è salito su un palco, ha parlato del suo programma, non ha risposto a nessuna domanda, ha ringraziato e se n'è andato. È un uso dei media totalmente diverso, Berlusconi ha dimostrato di essere più bravo nell'utilizzarli». Fini è sembrato a Biasi «molto lucido, preciso, contenuto, in contrapposizione a Bossi che invece era «depresso e notevolmente infastidito». «Mi hanno colpito inoltre due cose - nota ancora Biasi - il senso di parte della Rai nell'esame dei risultati del voto e la sorprendente prontezza di Santoro nel cogliere i nuovi venti. È apparso infatti insolitamente morbido e obiettivo».

La sorpresa degli italiani all'estero

«È stata una sorpresa, ma un cambiamento ci voleva. Ora speriamo che prevalga il buonsenso, e che come si fa qui in America vincitori e vinti lavorino insieme per il bene del paese. E che il nuovo parlamento ci dia quanto ci è stato negato finora: il voto all'estero». Pino Cicala, italiano a Washington dove dirige «Antenna Italia», emittente televisiva che ogni sabato trasmette notizie e canzoni dall'Italia, ha commentato così l'esito delle elezioni in Italia interpretando il sentimento prevalente oggi nelle Little Italy d'America. A Brooklyn, nel New Jersey, in Connecticut e in Canada, dove gli italiani sono non soltanto lontani ma spesso poco informati, la campagna elettorale appena conclusa è stata seguita infatti con interesse ma anche con distacco, probabile causa il risentimento nato dalla clamorosa bocciatura del novembre scorso in Senato del decreto legge per il voto all'estero.

Nel confronto uninominale non passano Cecchi Gori, Bassi, Ferri, Oli, Gargani, Caponnetto, Visentini, Galasso

Sorpresa nell'urna: il signor nessuno batte i «big»

Piccole e grandi sfide alla prima prova delle elezioni politiche in versione uninominale della storia della Repubblica. In molti casi volti ignoti della politica hanno avuto la meglio su politici affermati e dal lungo curriculum, in altri casi l'esperienza ha fatto premio sul dilettantismo. È il caso della vedova dell'ex calciatore Scirea, fortemente sostenuta da Forza Italia, nettamente sconfitta dall'ex presidente dell'Antimafia Luciano Violante.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Erano le prime elezioni politiche uninominali della storia della Repubblica quelle dei duelli e dei testa e testa che puntualmente si sono verificati. La sfida più attesa, come si sa, è stata quella che ha visto prevalere Silvio Berlusconi sul ministro Spaventa e sul pattista Michellini. Il Cavaliere ha intercettato l'onda moderata di destra nel paese e il successo del collegio di Roma 1 ne è certamente il simbolo. Ma le sfide sono state tante e forse saranno ricordate come quelle del-

le piccole sfide, in cui nomi ignoti che forse diventeranno famosi hanno battuto politici di lunga esperienza. In molti casi, infatti, politici esperti sono stati sconfitti da illustri sconosciuti alla prima prova elettorale, in altri casi l'esperienza ha fatto premio sul dilettantismo.

Significativo anche l'elenco dei politici illustri che non ce l'hanno fatta all'uninominalità, ma alcuni dei quali entreranno lo stesso in Parlamento grazie al recupero pro-

porzionale. Tra le «vittime» illustri dei duelli dell'uninominalità ci sono Mario Segni battuto da Carmelo Porcu del polo del Buon governo, Marco Pannella che si era votato ad una sconfitta annunciata nel confronto con Gianfranco Fini, Franco Bassanini che non ce l'ha fatta contro Umberto Bossi. Esclusi dall'uninominalità anche Vincenzo Visco, Vittorio Sgarbi, Pierferdinando Casini.

Poche, ma presenti anche le sfide al femminile. A Padova la sfida si è svolta tra politica e spettacolo: Emma Bonino, volto noto della politica, radicale e candidata del Polo della libertà ha sconfitto Elisabetta Gardini volto televisivo candidata del Patto. A Napoli Alessandra Mussolini ha prevalso su Maria Fortuna Incostante e Dacia Valent, mentre a Firenze la giornalista Sandra Bonsanti ha vinto contro l'avvocato Tina Lagostena Bassi.

Ignoti contro volti noti In Veneto l'ex ministro delle Finanze e presidente del Pri, candi-

dato con i Progressisti, ha perso il confronto con Giovanni Fabris del Polo della Libertà. Anche l'economista esperto di fisco il pattista Giulio Tremonti è stato battuto da tal Fiorenzo Provera candidato del Polo della Libertà. Sempre in Lombardia il leghista Pagliarini ha escluso l'ex presidente del gruppo missino alla Camera Franco Servello. A Torino lo storico Massimo Salvadori, candidato dei progressisti, è stato superato da Edo Colombini di cui si sa essere «forzitaliano». Sempre a Torino il segretario del Pds, artefice della vittoria di Castellani, è stato battuto per una manciata di voti da un ex comunista, Alessandro Meuzzi, candidato di Forza Italia.

Valerio Zanone ex segretario del Pli, ex ministro ed ex sindaco di Torino correva per il Patto nel collegio senatoriale e ha avuto solo il 15% dei suffragi. Un grande sconfitto c'è anche nella Lega Nord, è il caso di Gipo Farassino battuto nettamente dal progressista Franco De Benedetti. Ma ci sono casi in cui l'esperienza e l'autorevolezza han-

no la meglio sul dilettantismo, è quello della vedova di Scirea, Mariella Cavanna, fortemente sostenuta da Forza Italia che è stata nettamente superata dall'ex presidente dell'Antimafia Luciano Violante. Il voto in Sicilia ha provocato invece la sconfitta di numerosi candidati progressisti noti: il giudice antimafia Antonino Caponnetto, il penalista Alfredo Galasso, l'imprenditore antimafia Tano Grasso e l'ex poliziotto Carmine Mancuso. Sconfitto sempre da un candidato di Forza Italia anche Claudio Fava a Catania.

Stelle calanti

La stella di Vittorio Sgarbi è proprio in discesa, nelle Marche il supporter di Forza Italia ha perso il confronto con il progressista Luigi Gracco. In Toscana le sfide sono state tutte vinte dai progressisti; a farne le spese l'ex segretario dei Pds di Atripalda, La vedova Scirea, Cecchi Gori, Lagostena Bassi e Sgarbi sono stati poi «ripescati» con l'assegnazione dei seggi proporzionali.

Cecchi Gori oltre alla già ricordata Tina Lagostena Bassi. I progressisti vincono anche nella bianca Lucchesia. Il capoluogo, antica roccaforte cattolica e democristiana, questa volta ha mandato a Montecitorio un pastore valdese, Domenico Maselli docente di storia del cristianesimo e membro del consiglio federale delle chiese evangeliche, nonché membro dell'accademia San Carlo, fondata da Paolo VI e presieduta dal cardinale Martini. Ad Avellino il Partito popolare resta il primo partito, ma subisce bocciature illustri. Salverino De Vittorio erede di De Mita nella ex roccaforte dell'Alta Irpinia perde contro il progressista Ferdinando Schettino. Bocciato anche l'ex presidente della commissione Giustizia della Camera, Giuseppe Gargani e, questa volta, a vincere il duello contro un ex potente è stata una donna, Alberta De Simone già sindaco del Pds di Atripalda. La vedova Scirea, Cecchi Gori, Lagostena Bassi e Sgarbi sono stati poi «ripescati» con l'assegnazione dei seggi proporzionali.

LA NUOVA ITALIA.

Intervista sul voto: «Opposizione dura se si minacciano diritti sociali e civili, ma senza pregiudizi ideologici»

ROMA. Vittorio Foa, ma a te non viene la tentazione di dire «ri-dateci la Dc»? Niente, neanche un attimo di esitazione. «Mai. Non ho nessuna nostalgia della Democrazia cristiana». Nemmeno di fronte alla destra di Berlusconi e compagnia? «Ascolta, abbiamo lavorato tanto per avere un sistema di alternanza: un po' governiamo noi e un po' loro. Be', cominciano loro, non è mica una tragedia...». Resta un attimo in silenzio, Foa. Poi riprende: «Io credo che la fine dell'unità politica dei cattolici abbia un significato che va molto al di là dell'esaurimento della Dc, cioè di un grande partito di mediazione e di sostanziale conservazione. La fine di questa unità politica tocca un vincolo molto più antico nella politica italiana». A cosa ti riferisci? «Be', penso al potere temporale del Papa - naturalmente nella forma indiretta e moderna che ha assunto in questo secolo, a partire dal patto Gentiloni, e proseguito con il Partito popolare, i patti Lateranensi e infine con la Dc -, cioè la presenza politica della gerarchia cattolica nel governo dell'Italia. Credo che la fine di questo vincolo abbia un valore liberatorio non solo per i cattolici, ma anche per i laici. Però è un discorso molto ampio, lo faremo un'altra volta...».

E allora occupiamo invece di chi ha vinto e di chi ha perso, in queste elezioni. Cioè della destra e la sinistra. E la destra, purtroppo, ha vinto. Ma che cos'è questa destra, Foa? Tu giorni fa ne hai discusso a lungo, sulla «Voce», con Montanelli...

Per il momento è un'avventura pericolosa, con una certa difficoltà a dare un governo al paese, e con una propensione demagogica molto rischiosa. Ma questa è certamente una fase di transizione. L'Italia, dalla fine del fascismo, non ha mai avuto un governo di destra, è stata sempre governata dal centro. Certo, un centro che in sostanza copriva anche la destra, ma che aveva una grande elasticità. Senza dubbio, la proclamazione di una destra - attraverso la terza Berlusconi-Fini-Bossi - ha dato un forte senso di novità.

Quindi quel voto a destra, secondo te, contiene anche una richiesta di cambiamento?

Nella vittoria della destra c'è certamente una forte spinta verso una conservazione ambigua, carica di pericoli reazionari. Ma c'è anche una volontà di cambiamento, una voglia di facce nuove. È vero che Berlusconi è quello che è, tutto intriso del peggiore passato politico, ma apparentemente non è stato al governo e neanche all'opposizione, e perciò può presentarsi come una faccia nuova. Non dobbiamo sottovalutare questa volontà di cambiamento. E magari chiederci se quello che è mancato all'alleanza progressista non sia proprio un forte segno di rottura con il passato.

A tuo parere deve essere diretta- mente Berlusconi a tentare di formare il governo?

Io credo di sì. E se ci riuscirà, dovremo organizzare un'opposizione molto profonda.

Per opposizione profonda inten- di un'opposizione dura?

Certo, un'opposizione capace di una forte radicalità se i diritti sociali e civili fossero colpiti o minacciati. Ma io non credo a un'opposizione ideologica e pregiudiziale, non dobbiamo chiuderci nella difesa passiva del passato. Dobbiamo invece sempre agire come potenziale forza di governo, accompagnare la lotta difensiva con una capacità di proposta in grado di portare avanti l'insieme dei diritti sociali e civili.

Tu allora non pensi, come qual- cuno a sinistra, che siamo di fronte a un nuovo '48, all'avvio di un nuovo «regime» dopo quello democristiano?

No, non ci credo. Io ho vissuto il '48 in maniera molto intensa, e l'ho vissuto con un senso di caduta che oggi non è presente in me. Noi uscivamo dal fascismo e da una profonda demoralizzazione popolare, oggi l'Italia mi sembra diversa, nonostante il voto di ieri.



«Iniziano loro, non è tragico»

Foa: «Destra pericolosa scambiata per novità»

«Volevamo l'alternanza: noi, loro... Be', cominciano loro, non mi sembra una tragedia». Vittorio Foa è ottimista, anche dopo la sconfitta dei progressisti. Dice: «La destra è un'avventura pericolosa, ma non serve un'opposizione pregiudiziale». E se Berlusconi fallisse? «Toccherebbe al Pds». Gli errori della sinistra: «Innanzitutto, non ha capito i sentimenti della gente. Abbiamo giustamente invocato il linguaggio della ragione, ma la ragione non basta...».

STEFANO DI MICHELE

ziale, non dobbiamo chiuderci nella difesa passiva del passato. Dobbiamo invece sempre agire come potenziale forza di governo, accompagnare la lotta difensiva con una capacità di proposta in grado di portare avanti l'insieme dei diritti sociali e civili.

No, non ci credo. Io ho vissuto il '48 in maniera molto intensa, e l'ho vissuto con un senso di caduta che oggi non è presente in me. Noi uscivamo dal fascismo e da una profonda demoralizzazione popolare, oggi l'Italia mi sembra diversa, nonostante il voto di ieri.

Anche per questo non sono d'accordo con chi dice che l'unica cosa a fare è una nuova legge elettorale e poi tornare subito a votare. Mi sembra irrealistico chiedere a dei deputati appena eletti di elaborare uno statuto per mandarli a casa. Questo Parlamento è brutto, molto brutto, ma dobbiamo per qualche tempo saperci lavorare dentro, utilizzare tutte le sue contraddizioni, le sue debolezze e le sue potenzialità.

E se Berlusconi non riuscisse a formare il governo?

Allora il secondo partito, il Pds, deve rivendicare l'incarico e sondare, anche al di là dell'alleanza progressista, la possibilità di un governo, sia pure minorile, compatibile con i nostri principi.



Vittorio Foa

Master Photo

Voglio chiederti una cosa: i progressisti hanno un'immagine sbagliata del paese? Pensano e propongono un'Italia solidale, disponibile, aperta, ma alla fine ci si ritrova con la destra che vince.

È una domanda che mi tocca da vicino. Sarebbe facile risponderti che tra gli italiani c'è di tutto: ego-

sti, altruisti, idealisti, prepotenti... La mia convinzione è diversa: il bene e il male sono in ciascuno di noi. Noi abbiamo sotto gli occhi una diffusione paurosa dell'egoismo individuale e sociale, soprattutto se ci confrontiamo con un passato carico di ideali. Ma nel nostro, come in qualunque altro popolo, si tratta di sapere quali

tendenze contrastare e quali sollecitare. E gli italiani negli ultimi due anni, almeno fino a dicembre, hanno dimostrato di saper correggere i loro mali, antichi e recenti.

Ecco, appunto: fino a dicembre. E dopo, cos'è successo? Dove si è sbagliato?

La novità più consistente è stato il fatto che per la prima volta era possibile l'unità di una destra di cambiamento. Berlusconi, che io considero un esempio di vuoto, ha tentato questa operazione e ha cambiato una parte notevole dello spirito pubblico. Naturalmente, io rimango dell'opinione che è un'operazione di pura immagine.

Sai, quando si perde si tende un po' a dare le colpe a chi ha vinto. Proviamo invece a vedere francamente quelle nostre, di chi ha perso...

Credo che tu abbia ragione, che quando si perde bisogna guardare innanzi tutto ai nostri difetti. Forse è troppo presto per approfondire il tema, ma posso darti almeno qualche impressione. Come dicevo prima, non abbiamo fornito a sufficienza l'immagine di una forza nuova. La scelta di Occhetto dell'89 è stata trascinata troppo a lungo, mentre la linea originaria di una sinistra che va verso il centro

che è stata frenata. L'Alleanza democratica, poi, è nata un po' troppo come un aggregato di forze statiche, non assistita da una sufficiente carica ideale, anche se non do colpe agli alleati minori: la responsabilità è sempre dell'alleato più forte... Ho avuto anche molti dubbi sul modo come sono stati scelti e proposti i candidati. C'è stata la corsa alla richiesta del collegio più sicuro, invece di cercare il confronto con l'avversario più duro, che avrebbe alzato il livello dello scontro. Ovviamente con delle eccezioni, per fortuna: per esempio Spaventa contro Berlusconi, Angius contro Segni, Bassanini contro Bossi... Infine, penso anche alla debolezza del nostro linguaggio. Di fronte al linguaggio demagogico della destra, noi abbiamo giustamente invocato il linguaggio della ragione. Ma la ragione non basta, nella vita. Ci sono i sentimenti, le ingiustizie, le incertezze, le paure. C'è in Italia, ma non solo in Italia, come il senso che il mondo ci stia cadendo addosso, che nuovi pericoli - dall'invasione di prodotti stranieri a basso costo all'immigrazione - ci stiano minacciando.

Un'inquietudine che rende difficile ascoltare solo la ragione, vuol dire?

È così, vi è nel nostro paese un senso diffuso di inquietudine. Poi, naturalmente, enormi disuguaglianze tra la gente, non solo nelle condizioni materiali di vita, ma soprattutto nelle aspettative morali per sé e per i propri figli. E proprio a sinistra è mancata una visione d'insieme sui sentimenti delle persone. Così, alla fine, il basso linguaggio di Berlusconi è riuscito ad abbassare anche il nostro linguaggio, quello dei progressisti. Ma c'è un'altra cosa che vorrei dire...

E qual è?

Questa: vi sono stati dei periodi, in passato, in cui la sinistra ha discusso appassionatamente del futuro comune. Negli ultimi tempi, invece, la politica sembra ridotta a pura tecnica dell'immediato. È possibile che la sconfitta di oggi ci costringa finalmente a riaprire il pensiero verso il futuro, verso i tempi lunghi. A cercare di penetrare l'orizzonte. Almeno lo spero...

Adesso, dopo la sconfitta, con la prospettiva di un governo di destra, quali sono le priorità nell'azione dei progressisti, a tuo parere?

Prima di tutto combattere la tendenza della destra a produrre inflazione. Ma in questo momento penso soprattutto alla nostra debolezza nella critica allo Stato centralistico, al fatto che non abbiamo insistito in maniera chiara su una decisa volontà in direzione di un federalismo unitario. Penso alla necessità di una riforma dello Stato che non sia né autoritaria né illuministica, ma che solleciti la partecipazione riformatrice degli stessi interessati. Penso, inoltre, che priorità debba essere considerato anche il disagio metropolitano, e soprattutto il disagio dei giovani senza futuro...

Che in buona parte hanno votato per il luccichio berlusconiano e per Fini...

Appunto. Tutto questo è terreno di lotta contro la destra, ma è anche e soprattutto il percorso del nostro futuro.

Costanzo: non andrò a fare il Karaoke. Mentana: mi si giudica solo dal prodotto che faccio ogni giorno

Selva fa le liste di proscrizione nelle tv

ROMA. Risultati elettorali e informazione. E come non fare questo abbinamento quando il vincitore della competizione è anche il padrone di reti televisive e di un imprecisato numero di giornali? In altre parole, scatterà la vendetta di Berlusconi nei confronti di quanti, in casa sua e fuori, hanno osato dire in questi mesi che la pensavano in modo diverso da lui? Il Cavaliere, in ben altre faccende affaccendato, su questo per ora tace. Ma non perde l'occasione di tacere uno come Gustavo Selva, rincuorato da questo nuovo vento di destra che spazza l'Italia e di cui lui aveva tanta nostalgia. Esterna Selva. E chiede epurazioni affidando le sue minacce al Corriere della Sera. «Stavolta saremo implacabili. Li voglio vedere quelli del trio Pansa-Rinaldi-Scalfari. E anche in tv ne vedremo delle belle. Quei due dalle posizioni ambivalenti, Mentana e Costanzo... Non mi meraviglierei che si offrissero per il carro del vincitore, ora che il vincitore non ne ha più bisogno». Ah, ah, signor Selva. E la libertà del Polo di cui lei

pur si dice sostenitore, non rischia di restare soffocata da dichiarazioni forcaiole dall'antico sapore? I due giornalisti chiamati in causa non si fanno certo intimorire. Maurizio Costanzo replica deciso. «Mi spiace che Selva parli di ambiguità. È una categoria che non mi appartiene. Io resto libero come lo sono sempre stato, anche in questi ultimi mesi. I miei rapporti personali, di amicizia con Berlusconi non li ho mai negati. Ho buoni rapporti con Confalonieri. Ma i programmi che faccio io sono quelli che la gente conosce. Non saprei lavorare in modo diverso. Se poi qualcuno intenderà diversamente, vedremo... Ma se Selva pensa che io sarò confinato a fare il Karaoke, lo deluderò».

Anche Enrico Mentana replica, usando toni analoghi. «La risposta è nel giornale che faccio ed è evidente che il mio modello non è il Gr2 di Selva. Lo si vede ad occhio nudo. Comunque non capisco a che titolo abbia parlato. Non mi risulta che abbia voce in capitolo, per fortuna, nelle vicende del setto-

Aspettando di vedere il Cavaliere all'opera c'è già chi si prova a spianargli la strada indicandogli amici e nemici in un campo a Berlusconi molto caro: l'informazione. Ed ecco uscire dalle tenebre Gustavo Selva che fa un bell'elenco di quanti, a suo dire, non sono stati gentili con il vincitore. Tra questi anche Maurizio Costanzo ed Enrico

Mentana. «Mi dispiace per Selva - dice Costanzo - ma non andrò a fare il Karaoke». «La mia professionalità è nel prodotto che faccio ogni giorno» incalza Mentana. Comunque è evidente che quello dell'informazione sarà un banco di prova importante per il futuro governo. Alla Rai c'è grande serenità mista ad attenzione.

MARCELLA CIARNELLI

re della comunicazione e poi non è neanche un eletto di Forza Italia, ma di Alleanza Nazionale. Io comunque faccio il giornalista che lavora ad un prodotto peraltro di successo. Posso quindi parlare dei successi o degli insuccessi altrui senza salire o scendere da nessun carro del vincitore che è quello dell'Auditel che premia un buon prodotto, il mio telegiornale. È solo questo che mi interessa». Sulla linea Selva, nonostante l'abito di anni e di esperienze che la divide dall'anziano giornalista si è schierata Ambra, la ragazzina di «Non è

la Rai» cui nessuno ha spiegato che forse, in certe occasioni, è preferibile tacere. Dopo aver scatenato un putiferio in campagna elettorale per aver detto che il Pds era il diavolo, ieri la saccate ragazzina ha raccontato - in diretta tv - ad una sua collega che in quel momento «Eugenio Scalfari stava piangendo sulla spalla di Mino Fucillo. L'uno dice all'altro «non ti preoccupare, passerà. Ma si sbagliano, non sarà così». L'implacabile ragazzina non si è fermata neanche davanti al pa-

linese imbarazzo dell'ignara spalla che si era scelta.

Nonostante possa sembrare sorprendente, comunque, Gustavo Selva con la sua uscita rapida per «bruciare» possibili altri passeggeri interessati a salire sul carro del vincitore, in qualche modo un problema lo ha individuato. Quanto risentirà l'informazione della presenza nelle stanze del Palazzo di Silvio Berlusconi e dei suoi uomini? Presto per fare valutazioni. Certo che bisognerà vigilare visto che la televisione è, indubbiamente, uno degli strumenti di comunicazione più pressanti di questa epoca che stiamo vivendo. Basti pensare che, parola di Auditel, divisi tra le reti Rai e quelle Fininvest, lunedì sera alle 22 davanti ai teleschermi c'erano venticinque milioni di persone. Molti hanno seguito anche la maratona di Telemontecarlo che, per l'occasione, ha messo in piedi una collaborazione con tre grandi Tv regionali dando vita, per dirla con il direttore Curzi «ad una nuova cosa televisiva che, stando ai primi

dati è molto piaciuta al pubblico». Alla Rai la vittoria di Berlusconi viene vissuta con il necessario distacco. Non è ancora tempo di agire. Il clima è di attesa. Ottimista Giovanni Minoli, direttore della Rai Due che prefigura «un sistema più articolato, e questo è positivo. L'assetto delle comunicazioni sarà uno dei punti all'ordine del giorno del nuovo esecutivo». «Vedremo questa svolta a destra che tipo di progetto operativo metterà in campo per il sistema televisivo» dice Stefano Balassone, vicedirettore di Rai3, mentre «nessuna preoccupazione» dichiara il segretario dell'Usigrai, Giorgio Balzoni annunciando, però, «che non accetteremo atteggiamenti punitivi nei confronti di nessuno». In difesa della Rai scende in campo anche Renzo Arbore: «La prova del 9 della buona fede di Berlusconi sarà l'atteggiamento che terrà verso la Rai che una delle poche cose sopravvissute alla prima repubblica, lo non sono mai stato aziendalista, ma forse questo è il momento di diventarlo».

LA NUOVA ITALIA.

E all'industriale ora il biscione piace

A poche ore dai risultati elettorali gli industriali abbandonano ogni prudenza ed inneggiano al cavaliere di Arcore. Si aspettano meno tasse, mercato più libero e tagli alla spesa pubblica. Ancora equidistante il vertice confindustriale chiede «un chiaro ed omogeneo programma». Ma dall'assolombarda Ennio Presutti annuncia che «dal voto è emerso un forte segnale di cambiamento, gli elettori hanno scelto uno stato controllore e non gestore».

RITANNA ARMENI

ROMA. Il tappo è saltato a poche ore dei risultati elettorali. Gli industriali, che finora erano stati silenziosi e avevano accettato la mediazione confindustriale, hanno liberato ieri tutte le loro simpatie per il Biscione. Dalla Lombardia e dal Veneto, dalla piccola industria e dai manager di quella grande è giunto il plauso al cavaliere, fautore del libero mercato, della riduzione delle tasse, dei tagli alla spesa pubblica.

Mentre la Confindustria tentava di mantenere un atteggiamento equidistante con un comunicato nel quale auspicava «che la coalizione che ha ottenuto la maggioranza sappia impegnarsi con immediatezza in un progetto di governo coerente per proseguire con forza nel risanamento dell'economia, avviato negli ultimi due anni dalla potente Assolombarda giungeva ieri ben altro segnale. «Quello

emerso dal voto - ha detto il presidente Ennio Presutti - è un forte segnale di cambiamento ed è anche una scelta precisa da parte degli elettori verso un'economia libera e uno stato controllore e non gestore». E mentre il finanziere socialista Pirelli implicato in numerosi scandali, dopo aver stappato in onore di Berlusconi una bottiglia di champagne, ha annunciato il suo rientro in Italia hanno inneggiato al Cavaliere di Arcore anche gli imprenditori veneti in gran numero presenti nelle liste elettorali del Polo della Libertà e che ieri si sono dichiarati «pronti a dare il loro contributo al governo in termini sia positivi che critici», i piccoli industriali aderenti all'Api il cui presidente ha dichiarato: «Ha vinto quella voglia di fare impresa che nel passato è stata mortificata». E infine la Confindustria che ieri in un comunicato stampa ha inneg-

giato ai risultati elettorali. «Questi risultati - ha detto il presidente Spallanzani - erano nell'aria, erano palpabili soprattutto da quanti rischiano e subiscono più di altri i pesanti condizionamenti derivanti da una burocrazia opprimente, da un insostenibile e complesso sistema fiscale, da un costo del lavoro troppo elevato».

Due opinioni sul voto anche da due importanti manager. Gian Mario Rossignolo presidente delle industrie Zanussi e Marco Tronchetti Provera, amministratore delegato del gruppo Pirelli. Per Rossignolo «occorre a Berlusconi e alla sua squadra il tempo di organizzarsi. Gli italiani - ha aggiunto - sono un popolo intelligente e lo hanno dimostrato. Infatti appena hanno avuto una reale possibilità di scegliere lo hanno fatto. Non era pensabile andare verso l'Europa con uno stato gestito male e bloccato nel suo sviluppo dall'assistenzialismo e dal broccatissimo. Più prudente Tronchetti Provera. «Sono molto ottimista - ha detto - ma non per quello che vedo piuttosto perché questo paese mostra una grande volontà di cambiamento». Per il futuro - ha concluso il dirigente della Pirelli - «il sentiero è già scritto, chi si muove al di fuori si troverà tali tegole sulla testa che poi dovrà rientrarci».

Confindustria ancora cauta, meno i suoi associati Da veneti e lombardi coro di «sì» per Berlusconi



Il presidente della Confindustria Luigi Abete

Camilla Morandi / Agf

Borsa giù I mercati ora frenano

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. L'euforia è durata un giorno. Non ci sono state inversioni di tendenza: i mercati hanno applaudito alla vittoria della destra e sono pronti a darle fiducia, ma non deleghe in bianco. Così si spiega come mai la lira, i titoli di stato e le azioni in Piazzaffan abbiano rallentato la corsa o perso punti secchi. Per i contratti future-Bpt la flessione è stata piuttosto brusca: dopo l'apertura al rialzo, è cominciata la caduta quando si è capito che al Senato il polo a tre non ha la maggioranza certa. I contratti decennali sono crollati nel finale di 2,65 lire dai massimi della giornata. Dopo le 17, a Londra, quotazione a 110,18 lire. Gli attacchi di Bossi a Berlusconi valgono 50-70 centesimi di punto dei titoli di stato. Persi, naturalmente. In Borsa gli scambi sono stati elevati, 91.024, diecimila più di lunedì, ma la danza delle vendite è cominciata presto. Hanno venduto più gli italiani che gli stranieri: prima che arrivi qualche brutta sorpresa meglio lucrare sull'euforia della prima ora. Chiusura dell'indice Mib piatta (uguale a lunedì) e risultato molto deludente al mercato telematico che tratta due terzi dei titoli: -1,87% a 10.911 punti. La lira ha tenuto meglio degli altri valori italiani: 11 punti sul dollaro, a 1629,62, 3 punti sul marco a 977,23. Nel tardo pomeriggio la frenata: dollaro a 1633, marco a 978.

Che cosa è successo? Niente di trascendentale: la fiducia va conquistata di giorno in giorno e non essendo chiari le coordinate, i nomi, i programmi del nuovo governo i mercati si raffreddano. Il fatto che interi distaccamenti del mondo imprenditoriale abbiano ufficialmente teso la mano ai vincitori non prodotto alcun effetto. Si cedono i guadagni e si aspettano le prime mosse dei nuovi attori politici. Ecco l'opinione di Luigi Scandella, esperto finanziario della Banque Bruxelles Lambert, uno dei maggiori istituti di credito del Belgio: «Non ci si può fidare dei mercati adesso perché reagiranno con continuità alle discussioni tra i partiti. Come sono saliti in fretta, altrettanto in fretta potrebbero crollare».

Dopo aver scommesso sul brevissimo periodo, i mercati aspettano di capire come Berlusconi, Bossi e Fini scaglieranno il groviglio politico. Espresso un giudizio positivo sul risultato delle urne si spostano subito sui timori:

- 1) per la composizione del Senato che fa ritenere altamente probabile il rischio di incagliamento delle leggi approvate dalla Camera;
- 2) per l'instabilità derivante dall'estrema litigiosità nel polo di destra;
- 3) per l'incertezza sul programma di Berlusconi.

Secondo Neal Mak Ninnen, capoeconomista di Citybank, «i risultati hanno fatto poco per ridurre l'incertezza politica». Secondo Nicholas Stevenson, che si occupa delle strategie politiche europee per Warburg, è vero il contrario: «Sono alquanto positive le prospettive per l'Italia. Quella di Berlusconi è la piattaforma standard della destra europea, che ha già trovato credito in Francia e anche in Spagna. L'Italia non ha fatto altro che inserirsi nella corrente». Marcus Grubb, analista di Salomon Brothers, si lascia addirittura sfuggire che «l'ala di destra è impegnata a condurre politiche fiscali retrittive». Ma come, Berlusconi non ha raccolto voti sulla promessa di riduzione delle tasse?

Chi teme che la destra non sia in grado di assicurare la stabilità necessaria si rifugia nell'ipotesi che a Martinazzoli e Segni non resti che puntellare Berlusconi e compagni. Come si vede, il fronte delle opinioni è piuttosto vario, ma le preoccupazioni sono simili perché formazione del governo e programmi politici restano avvolti nell'incertezza. Gli investitori stanno alla finestra sospendendo giudizi e aspettative. «Ci saranno due settimane di nervosismo - ha detto Andre Delitala, Deutsche Bank - la formazione di un governo non risolve di per sé il problema della governabilità». Mike Casey, economista del fondo Usa «Mrf», è il più critico: «Se la destra non avrà una vera maggioranza al Senato, consiglieremo di vendere subito».

L'INTERVISTA. Parla l'imprenditore Giancarlo Lombardi, leader della Confindustria

«Destra senza programmi, non mi convince»

Un successo delle destre che va al di là di ogni immaginazione. Così Giancarlo Lombardi, dirigente della Confindustria, commenta a caldo il risultato elettorale. La sinistra e il centro hanno compiuto degli errori, dice, ma gli italiani hanno anche sottovalutato i pericoli che il «polo della libertà» rappresenta. E la stessa formazione di un governo non appare semplice: «Fra Bossi, Fini e Berlusconi un accordo sui contenuti è difficile».

ROMA. Da Giancarlo Lombardi, dirigente di punta della Confindustria, viene un giudizio negativo sui risultati elettorali. Lombardi è probabilmente fra i pochi imprenditori illuminati che non si fa condizionare dal «vento di destra» non muta il suo giudizio sul «politico» Berlusconi, sul programma di Forza Italia. Non si allinea insomma al mutamento di posizione di tanti industriali del nord che oggi inneggiano agli alleati Berlusconi-Bossi-Fini.

Si aspettava questi risultati elettorali?

No, sono stati risultati inattesi, che sono andati al di là di ogni immaginazione. Credo che nessuno si aspettasse una vittoria così forte della destra.

E allora possiamo chiederle a 24 ore dal voto perché questo risul-

tato inimmaginabile si è realizzato?

Ci sono stati degli errori della sinistra e del centro. Un errore è stato certamente l'alleanza del Pds con Rifondazione e la Rete. Il centro, a sua volta, ha tergiversato e non è riuscito a chiarire al paese la sua posizione originaria e di fondo, i suoi contenuti e la sua capacità di fare politica. Si è limitato ad affermare di non stare né con la destra né con la sinistra.

Insomma Berlusconi ha vinto perché i suoi avversari hanno fatto molti errori...

Ed anche perché c'è stato da parte della destra un dispiegamento di capacità organizzative e un uso dei mezzi di comunicazione molto esteso.

Ma tutto questo non è troppo

poco per giustificare una vittoria così schiacciante?

C'è sicuramente dell'altro. Gli italiani hanno avuto una paura della sinistra sicuramente più forte di quanto fosse giustificata. E hanno sottovalutato alcuni aspetti pericolosi delle proposte del polo di destra.

Per esempio?

Per esempio il pericolo della commistione fra potere politico e potere dei mass media della Fininvest. Per esempio, ancora, l'importanza che nel polo di destra ha oggi il partito di Fini. Gli italiani non hanno riflettuto sulla eccessiva facilità con cui l'Msi ha detto di essersi trasformato da partito fascista a serio partito riformatore di destra. Sia chiaro: io non conosco all'Msi il diritto di cambiare come lo riconosco al Pci o alla Dc. Ma non mi risulta in questo partito che ci sia stato un dibattito o una riflessione profonda, ma solo un cambiamento di facciata a fini elettorali.

Ma lei non pensa, molto più semplicemente, che la gente si sia convinta dei programmi della destra?

Ma la destra ha tre programmi differenti. In assenza di un programma comune il voto è il risultato di

uno schieramento non di una convinzione sui contenuti.

Se questo è vero lo verificheremo al momento della formazione del nuovo governo quando si discuterà di programmi. Non le pare?

Certo, il governo si dovrà fare sui programmi. E io credo sia molto difficile un accordo sui contenuti fra Bossi, Fini e Berlusconi.

Perché?

Le faccio un esempio: la Lega ha un radicamento popolare forte e non ha intenzione di governare con i fascisti e con Fini. Credo che questa discriminante per i leghisti sia perfino più importante del discorso sul federalismo o sull'unità del paese. E le proposte economiche di Berlusconi hanno delle conseguenze di tipo sociale di tale entità che non credo possano essere accettate dalla Lega e dall'Msi.

Pensa alla promessa di riduzione delle tasse che il cavaliere ha fatto in campagna elettorale?

Si penso a quello. È una di quelle proposte molto facili su cui tutti gli italiani sono naturalmente d'accordo. Ma poi bisogna vedere come si riempiono i buchi aperti in bilancio dello Stato. Lo stesso Berlusconi ha insultato Spaventa per-

ché le entrate dello Stato sono state inferiori di 16.000 miliardi. Che cosa avverrà se poi lui stesso ridurrà, come ha promesso le tasse? O un aumento del deficit dello Stato o una riduzione di servizi sociali per le classi meno abbienti.

Ma agli imprenditori questo governo di destra conviene? Dal primi segnali si direbbe che lo gradiscono molto.

Anche a me pare di capire che gli imprenditori guardano con simpatia all'ipotesi di un governo di destra. Pensano che prenderà dei provvedimenti che favoriranno l'attività industriale. Mi chiedo se questa riflessione degli imprenditori sia di lungo respiro dal momento che, come ha detto la Confindustria la cosa più importante oggi è il controllo del deficit pubblico, il proseguimento dell'opera di Ciampi di riduzione del debito e, naturalmente il controllo dell'inflazione. E allora un rilancio produttivo che fa ovviamente piacere agli imprenditori ma che poi sia pagato con un rilancio dell'inflazione è sicuramente un errore. Come sarebbe un errore una politica sociale che riduca il dialogo che oggi esiste fra industriali e sindacati.

□ R.A.



Carta d'identità

Giancarlo Lombardi, 56 anni, è membro del consiglio direttivo della Confindustria, nonché consigliere delegato dell'organizzazione degli imprenditori per la scuola e la formazione. È proprietario delle filature di Grignasco, Gavardo e Borgosesia, fabbriche laniere e di filati, con oltre 1000 dipendenti. Lombardi è inoltre presidente della editrice «Il Sole 24 ore», il quotidiano confindustriale.

La Cisl rilancia l'unità sindacale: decisioni già nella riunione tra le segreterie confederali di oggi?

I sindacati autonomi: «Ora tocca a noi!»

ROMA. Come era prevedibile acque agitate anche nel mondo sindacale all'indomani delle elezioni politiche di domenica e lunedì. Gioiscono i sindacati autonomi, o almeno i nove che alla vigilia della campagna elettorale si sono federati con la Cisl, dando vita all'Isa, vale a dire l'Intesa sindacati autonomi. Gaetano Cerioli, coordinatore dell'Intesa, annuncia che con i risultati elettorali e la costituzione del nuovo governo «pongo termine al monopolio della rappresentanza da parte di Cgil, Cisl e Uil durato 20 anni». «Con questo risultato - dice Cerioli - certe logiche privilegiate verranno a mancare: con il sindacato il governo creerà rapporti nuovi e dopo tanti anni di discriminazione adesso finalmente potremo essere considerati per quello che siamo. Con queste

realità politiche emergenti non abbiamo mai avuto un rapporto negativo e quindi ci auguriamo di costruire un dialogo positivo».

A ritenere che sia giunta l'ora di rivedere il rapporto tra governo, sindacati confederali e sindacati autonomi c'è anche Mauro Nobilia, segretario generale della Cisl. «C'è un governo nuovo - dice - e ci auguriamo di trovare degli ascoltatori nell'interesse del paese». Parlando in particolare dei sindacati confederali, Nobilia sostiene che «per Cgil, Cisl e Uil l'unità sindacale diventa più difficile». Non è, ovviamente, della stessa opinione Raffaele Morese, segretario generale aggiunto della Cisl, che ritiene invece che è questo il

momento per imprimere un colpo di acceleratore al processo di unità sindacale tra le confederazioni. Morese ritiene che può essere utile a questo scopo la riunione di oggi pomeriggio tra le tre segreterie confederali convocata molti giorni prima delle elezioni, ma che dopo i risultati sarà preceduta stamane dall'esecutivo della Cisl e da una riunione della segreteria della Cgil. «Al termine della riunione unitaria - conferma il segretario generale aggiunto della Cisl - ci auguriamo di poter impegnare le nostre organizzazioni all'avvio della fase costitutiva del nuovo soggetto unitario». Anche il segretario generale

PIERO DI SIENA

della Cisl, Sergio D'Antoni, in un editoriale che sarà pubblicato domani su *Conquiste del lavoro*, rilancia la parola d'ordine dell'unità sindacale e la necessità di un ruolo protagonista delle forze sociali, alla luce dei risultati elettorali.

Tra i singoli movimenti aderenti all'Isa la Confal appare la più determinata a riscuotere in termini sindacali i voti che si sono riversati sui movimenti di Fini, Berlusconi e Bossi. «Adesso tocca a noi - dice il segretario generale Michele Tricario - il risultato è il segno di una grande svolta nel nostro paese: il regime è stato sconfitto e pagheranno il conto anche Cgil Cisl e

Uil». L'Isa, d'altro canto, non perde tempo a fare i suoi passi politici. Al prossimo governo si chiederà intanto una revisione dell'accordo sul costo del lavoro, quello che le confederazioni insieme a Confindustria hanno chiesto alla vigilia del voto al presidente della Repubblica di garantire. E una legge che venifichi gli iscritti alle varie organizzazioni sindacali. Per il segretario confederale della Cgil, Sergio Colferati, invece, si tratta finalmente di porre mano alla legge sulla rappresentanza, in modo che siano i lavoratori a stabilire gli effettivi rapporti di forza tra i diversi sindacati.

«Preoccupazioni» per i risultati del voto esprime il segretario generale della Uil, Pietro Lanza, perché il nuovo governo, a suo parere, sicuramente non continuerà il risanamento iniziato da Ciampi. Più caute sono invece le valutazioni della Cisl. «Attendiamo la prova dei fatti prima di esprimere giudizi», osserva D'Antoni, aggiungendo comunque che il cartello guidato da Berlusconi «si distingue per contenuti contraddittori, con elementi di liberismo e corporativismo, di vocazioni stataliste e suggestioni separatistiche». Ricordando che la sua organizzazione non avendo mai teorizzato il rapporto con un governo «amico» non ha nemmeno nemici pregiudiziali, il leader

della Cisl conclude affermando che «non esiste per noi altra pregiudiziale che non sia quella del lavoro, della occupazione e della equità. La nostra linea conclude - resta oggi fortemente motivata da una volontà di realizzare una autentica democrazia della alternanza, fondata su nuove relazioni tra governo e parti sociali». Il segretario generale aggiunto della Cgil, Guglielmo Epifani, ha espresso «preoccupazione per la governabilità del paese». «Nei programmi presentati dalla Destra - ha osservato il numero due della Cgil - ci sono distanze forti con i programmi del sindacato». «Se la Destra manterrà il programma annunciato - ha detto Giorgio Cremaschi, segretario della Fiom piemontese - nel paese si aprirà un drammatico conflitto sociale su fisco, sanità e diritti sindacali».